



AICCREPUGLIA NOTIZIE

QUELLI DELL'EUROPA

GIUGNO 2024 n.3

ANNO XXIII

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

LETTERA ALLA PRESIDENTE BERTANI PER LA PARTECIPAZIONE

Bari, 20.06.2024 Prot.37

Alla dott.ssa Milena **Bertani**
Presidente Nazionale AICCRE
Al prof. Giuseppe **Valerio**

OGGETTO: La partecipazione!

Carissima Presidente,

alle elezioni Europee hanno partecipato il 49% degli Italiani, dato certamente preoccupante nell'indifferenza dei partiti e non solo.

Durante i lavori del Congresso Nazionale illustrai il progetto che abbiamo realizzato per sollecitare la partecipazione dei Cittadini e per richiamare le federazioni e i nostri Sindaci soci ad aprire un dialogo costruttivo e continuo con i Cittadini.

Si era concordato di inserire l'argomento all'odg del C.N. cosa che non si verificò e fui costretto a riparlare di partecipazione ...invano... il silenzio continua!

Siamo convinti che i Sindaci soci dovrebbero rivedere gli Statuti, per inserire efficaci strumenti di democrazia reale e per sollecitare la partecipazione dei Cittadini con l'utilizzo di nuove forme di dialogo, anche con quelli all'estero o lontani (con la video conferenza, in attesa del voto elettronico!)

La nostra esperienza positiva ci induce a suggerire alle federazioni regionali di chiedere un finanziamento alle Regioni per modificare gli statuti comunali (ricordando l'art.1 della Costituzione: *la sovranità appartiene al popolo...*) per coinvolgere realmente i Cittadini.

Abbiamo elaborato il progetto "PartecipAzione: Come coinvolgere i Cittadini" con il sostegno della Regione Puglia e a presto un altro su: "La cultura della partecipazione"

La Federazione della Puglia intende, infatti, solo illustrare un'esperienza positiva da sviluppare in altre realtà.

Sono in attesa di conoscere quando sarà iscritta all'odg della Direzione, grazie

Cordiali saluti.

Giuseppe Abbati
Segretario generale Aiccre Puglia

CONCORSO BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA ULTIMA CHIAMATA

SCADE IL PROSSIMO 30 GIUGNO IL TERMINE
PER LA CONSEGNA DEGLI ELABORATI PER LE
BORSE DI STUDIO 2024

Gli elaborati, secondo il bando, vanno indirizzati a AICCREPUGLIA FEDERAZIONE REGIONALE via M. Partipilo n. 61—70124 BARI

UFFICIO DI PRESIDENZA NAZIONALE
AICCRE
CONVOCATO A SENIGALLIA (AN) IL
PROSSIMO 10-11 LUGLIO

GEMELLAGGIO Lorch (Stoccarda) e Oria (Brindisi)
da 52 anni insieme

Venerdì 28 giugno si rinnova il patto in consiglio comunale
Parteciperà alla cerimonia il **prof. Giuseppe Valerio**
Presidente federazione Aiccre Puglia —V. Presidente nazionale
Aiccre e Coordinatore gruppo nazionale per i gemellaggi

AICCREPUGLIA INSISTE CON LA “PARTECIPAZIONE”



REDAZIONALE

Di Giuseppe Valerio

Aver assistito lo scorso 18 giugno presso la sede di Aiccre a Bari all'incontro per la sintesi del già realizzato "Progetto Partecipazione" e la proposta di avvio di un suo proseguimento sul tema della "cultura della partecipazione" fa comprendere l'iniziativa che ha assunto **Peppino Abbati** nei confronti della dirigenza nazionale, compreso chi scrive.

Aver assistito più e più volte all'interesse suscitato dal progetto nei sindaci, assessori e consiglieri comunali di comuni piccoli e grandi, di città e borghi per quanto "piccoli" possano essere i comuni della Puglia, fa giustificare il bisogno di Peppino Abbati di richiamare ancora una volta l'attenzione di chi oggi ha assunto responsabilità nazionali in Aiccre.

Sono trascorsi diversi mesi da quando è stata presentata la proposta ad Aiccre nazionale di fare proprio il progetto pugliese. Oltretutto non costa nulla sul piano finanziario, anzi, le federazioni regionali potrebbero "sfruttare" le leggi regionali in materia, come ha fatto la federazione pugliese.

Eppure non ci sono state orecchie in vena di ascolto, anzi...

[Segue alla successiva](#)

Istituire:

- il Consiglio Comunale dei giovani allo scopo di accrescere nelle nuove generazioni la consapevolezza dei diritti e dei doveri verso la comunità e le istituzioni;
- istanze e petizioni;
- la parola al cittadino da effettuare periodicamente;
- la giornata della democrazia;
- scelta partecipata;
- consiglio comunale aperto;
- patti di condivisione come strumento con cui il Comune ed i Cittadini singoli o associati concordano quanto necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura e di rigenerazione dei beni comuni;
- iniziativa popolare a voto consiliare;
- referendum e consultazioni popolari senza quorum;
- assemblee di cittadini non soltanto consultiva ma deliberativa;
- assemblee di quartiere non soltanto consultive ma deliberative;
- videoconferenze per coinvolgere i cittadini all'estero o fuori regione;
- gemellaggi istituzionali coinvolgendo le comunità degli italiani all'estero o fuori regione;
- bilancio partecipativo;
- costituire il Forum per la Partecipazione che si alimenterà della nostra azione collettiva, mettendo a sistema e moltiplicando competenze e risorse con lo scopo di accelerare e rendere più efficace il raggiungimento degli obiettivi, monitorare l'attuazione della strategia regionale per la Partecipazione attraverso la raccolta e condivisione delle pratiche attivate sul territorio;
- realizzare il Patto dei Sindaci per la Partecipazione, riportare la strategia regionale sulla partecipazione e le raccomandazioni dell'Unione Europea nell'agire individuale e delle nostre organizzazioni;
- promuovere la conoscenza e la cultura della partecipazione.

GLI OBIETTIVI DEL "PATTO DEI SINDACI" PER LA PARTECIPAZIONE

Continua dalla precedente

Eppure non c'è riunione o incontro ad ogni latitudine della penisola italiana in cui non viene fuori un riferimento alla disaffezione, all'astensionismo, al ...menefreghismo (per alcuni) rispetto ai problemi, alle situazioni, alla vita politica e democratica.

Ma torniamo alla lettera di Abbati. Egli ha ragioni da reclamare in ogni senso. E' intervenuto in Congresso a Milano sulla questione—ma al congresso non ci si può soffermare su una singola questione o proposta. Allora ha ripetuto la richiesta nel primo Consiglio nazionale, ma....occorreva la...documentazione. Cosa che chi scrive ha consegnato personalmente a Milano in occasione di un incontro dell'ufficio di presidenza nazionale.

Ancora *niet*, perché...mancava la proposta formale di deliberazione—adesso in Aiccre, oltre ai verbali delle riunioni, si fanno singole deliberazioni per ogni argomento all'odg.

Inviata la proposta formale, l'argomento, però, non veniva posto in discussione. Osservo che ogni proposta può essere approvata o anche bocciata, ma va discussa almeno o no?

Niente da fare, anzi si avvertiva quasi lo

"sprezzo" per una proposta come dire "sconclusionata" e "irricevibile" fatta di ben "undici pagine" che nessun sindaco sarebbe stato disposto ad accogliere. Chi avrebbe approvato la "partecipazione deliberativa"?

Chi lo dice, chi lo stabilisce se non si discute la proposta? Strano che la stessa ha trovato accoglienza nella Regione Puglia perfino con un finanziamento!

Quale lo "scandalo"?

Proporre ai consigli comunali di modificare gli Statuti municipali nel titolo II riguardante gli istituti della partecipazione popolare con una proposta "concreta" che Aiccre Puglia ha offerto all'attenzione delle amministrazioni locali.

Strano che agli incontri pugliesi hanno aderito sindaci vecchi e nuovi eletti, assessori e consiglieri comunali.

D'altronde lo stesso Parlamento europeo negli ultimi mesi del 2023 ha approvato una raccomandazione per favorire la partecipazione popolare alle decisioni politiche.

Quale miglior sostegno alla proposta?

Per quanto mi riguarda spero in un ripensamento a livello nazionale e la messa in discussione della proposta Abbati.

V. Presidente naz.le Aiccre

DOPO IL 9 GIUGNO: LA VERA ALTERNATIVA EUROPEA

Di Pier Virgilio Dastoli

Dopo le elezioni europee un dato politico apparirebbe quasi incontrovertibile: la nave dell'Unione europea virerebbe a destra ed anzi verso l'estrema destra e gli emicicli di Strasburgo e di Bruxelles si tingerebbero di tre sfumature di colore bruno più o meno forte invadendo il rosso delle sinistre, il rosa dei socialisti, il verde degli ecologisti, il giallo dei liberali e il blu dei popolari.

Immaginiamo che la presentazione colorata degli emicicli di Strasburgo e Bruxelles da sinistra a destra non alluda ad un legame fra le destre e le estreme destre del ventunesimo secolo - che attraversano ormai politicamente quasi tutti i paesi membri dell'Unione europea - e le squadre paramilitari (Sturmabteilungen) nate nella Repubblica di Weimar con le camicie brune a protezione del nazismo anche se fra i nuovi movimenti ci sono frange con evidenti nostalgie fasciste come è stato dimostrato dalle dichiarazioni dello Spitzenkandidat e europarlamentare AFD Maximilian Krah secondo cui "chi aveva l'uniforme SS non era automaticamente un criminale".

In Austria, Francia e Germania i risultati delle elezioni europee hanno sorriso in effetti ai movimenti di destra e di estrema destra perché l'austriaco FPO (erede di Jorg Haider) ha raddoppiato i deputati da 3 a 6 (su 20 seggi in totale), il Rassemblement National francese di Marine Le Pen è passato da 18 a 30 deputati a cui si devono aggiungere quelli di La France Fièvre di Marion Marechal e dunque 35 parlamentari su un totale di 81 francesi e l'AFD tedesca è passata da 9 a 15 parlamentari sui 96 seggi assegnati alla Germania.

Questi risultati hanno evidenti effetti nazionali che hanno terremotato il panorama politico in questi tre paesi fino al punto di spingere Emmanuel Macron all'azzardo ad altissimo rischio, per la Francia e per l'Unione europea, di convocare elezioni legislative anticipate il 30 giugno e il 7 luglio.

Poiché le elezioni dal 6 al 9 giugno erano europee e non nazionali, vediamo se la nave dell'Unione europea - già scossa da un susseguirsi di tempeste che hanno attraversato la nona legislatura europea dal 2019 al 2024 - abbia effettivamente virato a destra o, meglio, verso l'estrema destra e se Giorgia Meloni e Marine Le Pen saranno in grado di "dare le carte" per il rinnovo delle prossime leadership europee, come hanno affrettatamente scritto The Economist ed Euractiv.

I colori bruni nell'Assemblea europea, eletta nel maggio 2019, riguardavano il gruppo di Identità e Democrazia guidato in particolare da Marine Le Pen e Matteo Salvini insieme all'AFD tedesca con 58 parlamen-

tari e il Gruppo dei Conservatori a prevalenza polacca e spagnola con una partecipazione ancora relativamente marginale di Fratelli d'Italia con 67 parlamentari a cui si dovevano aggiungere 25 parlamentari di diverse destre per un totale di 150 deputati ed una percentuale del 21,5% dell'intero Parlamento europeo.

Gli stessi colori bruni nell'Assemblea europea, eletta dal 6 al 9 giugno, riguardano oggi il gruppo dei Conservatori ora guidati da Fratelli d'Italia insieme agli spagnoli di Vox e ai polacchi del PiS

fortemente indeboliti nei loro paesi con 73 parlamentari e il gruppo di Identità e Democrazia ancora una volta guidato dal Rassemblement National insieme alla Lega crollata al di sotto del 10% con 58 parlamentari a cui si aggiungono fra gli altri i 15 deputati dell'AFD espulsa dal gruppo ID, gli 11 dell'ungherese Fidesz ed altre destre per un totale di circa 170 deputati pari al 22,7 % dell'intero Parlamento europeo.

L'ipotesi vagheggiata da Marine Le Pen di unire in un unico gruppo "tutti i patrioti" è un puro e irraggiungibile miraggio politico considerando le divisioni che separano tutti i nazionalisti a cominciare dalla politica estera e il fatto che alcuni come Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni e ODS di Petr Fiala a Praga sono al governo e altri come il Rassemblement National francese e il PiS polacco sono attualmente all'opposizione. Nelle complesse alchimie politiche europee e nazionali che dovranno portare in successione all'elezione del Presidente della Commissione, all'approvazione di tutta la Commissione europea, alla nomina dell'Alto Rappresentante per gli affari esteri e all'elezione del Presidente del Consiglio europeo le "carte" saranno date nel quadro di un accordo inter-istituzionale fra governi nazionali e Parlamento europeo dove - dopo le schermaglie pre-elettorali - dovrebbe prevalere un'intesa "europeista" fra Popolari, Socialisti e Liberali i cui gruppi rappresentano nella nuova assemblea il 57% dell'intero Parlamento europeo con un possibile ampliamento ai Verdi - avendo i socialisti e i liberali escluso la possibilità di unire il loro voto a quello dell'ECR (e dunque di Fratelli d'Italia) e ancor di più a quello di Identità e Democrazia - all'interno di un ampio patto istituzionale sulle cariche europee.

Non basterà certo questo patto europeista per estirpare le radici delle proteste che hanno spinto in avanti i movimenti di destra e di estrema destra pronti ad usare e a soffiare sulle paure legate alle politiche migratorie, alle conseguenze economiche e sociali della conversione ecologica, alle insicurezze interne ed esterne e alla

[continua alla successiva](#)

Continua dalla precedente

crescita delle diseguglianze sociali perché l'obiettivo principale dovrebbe essere quello di difendere l'avvenire delle nostre democrazie in un continente scosso dalle guerre, dai rischi delle devastazioni provocate dai cambiamenti climatici e dalla insostenibilità delle politiche nazionali.

Un primo importante segnale per manifestare con forza la volontà di difendere concretamente l'avvenire delle nostre democrazie dovrebbe essere la decisione di cambiare l'ordine delle presidenze del Consiglio dell'Unione europea impedendo al governo ungherese di gestire dal 1° luglio al 31 dicembre 2024 tutte le attività intergovernative e le relazioni istituzionali con il Parlamento europeo.

Di fronte a queste sfide dirompenti le culture politiche europeiste sono apparse negli ultimi anni divise, incerte e balbettanti nel rispondere alle proteste, essendo attratte talvolta dalle pulsioni populiste ed essendo incapaci di andare al di là di soluzioni provvisorie ed emergenziali.

Per evitare il rischio che la nave dell'Unione europea possa virare effettivamente a destra e cioè verso un indebolimento delle regole democratiche, è necessario un patto fra il Parlamento europeo e la nuova Commissione per tutta la legislatura gettando le basi di una

vera alternativa europea articolata sulle priorità di uno sviluppo social-

mente sostenibile (l'Agenda 2030), di un bilancio ambizioso per garantire beni pubblici attraverso vere risorse proprie, del completamento della conversione ecologica e delle transizioni digitale ed energetica, della convergenza delle nostre economie come condizione per la competitività europea e dell'autonomia strategica europea - con particolare riferimento alla politica estera e alla dimensione della difesa - in un mondo multipolare.

L'obiettivo finale di questo patto dovrebbe essere l'approvazione di una riforma costituzionale prima dell'allargamento ai Balcani e all'Europa orientale evitando il labirinto istituzionale della "convenzione" - la cui apertura appare bloccata dall'ostilità dei governi - e l'ostacolo di un negoziato intergovernativo usando un metodo che coinvolga tutte le forze politiche nel Parlamento europeo e nei parlamenti nazionali attraverso delle assise interparlamentari insieme alla democrazia partecipativa applicando lo strumento innovativo delle "convenzioni di cittadini europei".



Circoscrizione dell'Italia Meridionale (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria)

i seggi assegnati: 5 al Pd, 5 a Fratelli d'Italia, 4 al M5S, 2 a Forza Italia, 1 a Lega e e 1 Verdi/Sin.

In Puglia il primo partito è il Pd con 444.182 voti e il 33,59% dei consensi. L'ex sindaco di Bari, Antonio Decaro è il più suffragato con 484.047 preferenze davanti a Lucia Annunziata con 233.546 voti e Raffaele Topo con 122.779. Al secondo posto Fratelli d'Italia con 356.311 voti, con il 26,93%. Al terzo posto, il Movimento 5 stelle con il 14,18% per cento dei suffragi, poi Forza Italia con il 7,75% e la Lega, 6,6%. Per Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni ha superato 500mila preferenze davanti ad Alberigo Gambino con 88.166 preferenze, al terzo posto Francesco Ventola con 86.389, l'unico rappresentante della Bat a sedere al parlamento europeo ed il primo canosino nella storia.

Gli eletti pugliesi

nel partito del Nazareno **Antonio Decaro** (quasi 500mila preferenze) Con il sindaco di Bari va in Europa anche la salentina **Georgia Tramacere**, vicesindaco di Aradeo.

In Fratelli d'Italia il canosino **Francesco Ventola** (oltre 88mila preferenze). Poi barese **Michele Picaro** (oltre 54mila preferenze) e **Chiara Gemma**, accademica dell'Università di Bari (circa 46mila voti). Tra i Cinque Stelle la ostunese **Valentina Palmisano** (ex parlamentare, con 43mila preferenze) e l'uscenese foggiano **Mario Furore** (oltre 38mila).

PARTITO	PREFERENZE	%	SEGGI
PARTITO DEMOCRATICO	458.737	33,57%	
FRATELLI D'ITALIA	368.182	26,95%	
M5s	192.737	14,11%	
Fi - NOI MODERATI - PPE	368.182	7,79%	
LEGA SALVINI PREMIER	84.601	6,19%	
ALLEANZA VERDI SINISTRA	52.309	3,83%	
STATI UNITI D'EUROPA	35.715	2,61%	
PACE TERRA DIGNITA'	21.379	1,56%	
AZIONE - SIAMO EUROPEI	21.235	1,55%	

Come rendere etica l'intelligenza artificiale?

Il discorso di Papa Francesco al G7



*Uno strumento affascinante e tremendo
Gentili Signore, illustri Signori!*

Mi rivolgo oggi a Voi, Leader del Forum Intergovernativo del G7, con una riflessione sugli effetti dell'intelligenza artificiale sul futuro dell'umanità.

«La Sacra Scrittura attesta che Dio ha donato agli uomini il suo Spirito affinché abbiano “saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro” (Es 35,31)» [1]. La scienza e la tecnologia sono dunque prodotti straordinari del potenziale creativo di noi esseri umani [2].

Ebbene, è proprio dall'utilizzo di questo potenziale creativo che Dio ci ha donato che viene alla luce l'intelligenza artificiale.

Quest'ultima, come è noto, è uno strumento estremamente potente, impiegato in tantissime aree dell'agire umano: dalla medicina al mondo del lavoro, dalla cultura all'ambito della comunicazione, dall'educazione alla politica. Ed è ora lecito ipotizzare che il suo uso influenzerà sempre di più il nostro modo di vivere, le nostre relazioni sociali e nel futuro persino la maniera in cui concepiamo la nostra identità di esseri umani [3].

Il tema dell'intelligenza artificiale è, tuttavia, spesso percepito come ambivalente: da un lato, entusiasmo per le possibilità che offre, dall'altro genera timore per le conseguenze che lascia presagire. A questo proposito si può dire che tutti noi siamo, anche se in misura diversa, attraversati da due emozioni: siamo entusiasti, quando immaginiamo i progressi che dall'intelligenza artificiale possono derivare, ma, al tempo stesso, siamo impauriti quando constatiamo i pericoli inerenti al suo uso [4].

Non possiamo, del resto, dubitare che l'avvento dell'intelligenza artificiale rappresenti una vera e propria rivoluzione cognitivo-industriale, che contribuirà alla creazione di un nuovo sistema sociale caratterizzato da complesse trasformazioni epocali. Ad esempio, l'intelligenza artificiale potrebbe permettere una democratizzazione dell'accesso al sapere, il progresso esponenziale della ricerca scientifica, la possibilità di delegare alle macchine i lavori usuranti; ma, al tempo stesso, essa potrebbe portare con sé una più grande ingiustizia fra nazioni avanzate e nazioni in via di sviluppo, fra ceti sociali dominanti e ceti sociali oppressi, mettendo così in pericolo la possibilità di una “cultura dell'incontro” a vantaggio di una “cultura dello scarto”.

La portata di queste complesse trasformazioni è ovviamente legata al rapido sviluppo tecnologico dell'intelligenza artificiale stessa.

Proprio questo vigoroso avanzamento tecnologico rende l'intelligenza artificiale *uno strumento affascinante e tremendo* al tempo stesso ed impone una riflessione all'altezza della situazione.

In tale direzione forse si potrebbe partire dalla constatazione che l'intelligenza artificiale è innanzitutto *uno strumento*. E viene spontaneo affermare che i benefici o i danni che essa porterà dipenderanno dal suo impiego.

Questo è sicuramente vero, poiché così è stato per ogni utensile costruito dall'essere umano sin dalla notte dei tempi.

Questa nostra capacità di costruire utensili, in una quantità e complessità che non ha pari tra i viventi, fa parlare di una *condizione tecno-umana*: l'essere umano ha da sempre mantenuto una relazione con l'ambiente mediata dagli strumenti che via via produceva. Non è possibile separare la storia dell'uomo e della civilizzazione dalla storia di tali strumenti. Qualcuno ha voluto leggere in tutto ciò una sorta di mancanza, un deficit, dell'essere umano, come se, a causa di tale carenza, fosse costretto a dare vita alla tecnologia [5]. Uno sguardo attento e oggettivo in realtà ci mostra l'opposto. Viviamo una condizione di ulteriorità rispetto al nostro essere biologico; siamo esseri sbilanciati verso il fuori-di-noi, anzi radicalmente aperti all'oltre. Da qui prende origine la nostra apertura agli altri e a Dio; da qui nasce il potenziale creativo della nostra intelligenza in termini di cultura e di bellezza; da qui, da ultimo, si origina la nostra capacità tecnica. La tecnologia è così una traccia di questa nostra ulteriorità.

Tuttavia, l'uso dei nostri utensili non sempre è univocamente rivolto al bene. Anche se l'essere umano sente dentro di sé una vocazione all'oltre e alla conoscenza vissuta come strumento di bene al servizio dei fratelli e delle sorelle e della casa comune (cfr Gaudium et spes, 16), non sempre questo accade. Anzi, non di rado, proprio grazie alla sua radicale libertà, l'umanità ha pervertito i fini del suo essere trasformandosi in nemica di sé stessa e del pianeta [6]. Stessa sorte possono avere gli strumenti tecnologici. Solo se sarà garantita la loro vocazione al servizio dell'umano, gli strumenti tecnologici riveleranno non solo la grandezza e la dignità unica dell'essere umano, ma anche il mandato che quest'ultimo ha ricevuto di “coltivare e custodire” (cfr Gen 2,15) il pianeta e tutti i suoi abitanti. Parlare di tecnologia è parlare di cosa significhi essere umani e quindi di quella nostra unica condizione tra libertà e responsabilità, cioè vuol dire parlare di etica.

Quando i nostri antenati, infatti, affilarono delle pietre di selce per costruire dei coltelli, li usarono sia per tagliare il pellame per i vestiti sia per uccidersi gli uni gli altri. Lo stesso si potrebbe dire di altre tecnologie molto più avanzate, quali l'energia prodotta dalla fusione degli atomi come avviene sul Sole, che potrebbe essere utilizzata certamente per produrre energia pulita e rinnovabile ma anche per ridurre il nostro pianeta in un cumulo di cenere.

L'intelligenza artificiale, però, è uno strumento ancora più complesso. Direi quasi che si tratta di uno strumento sui generis. Così, mentre l'uso di un utensile semplice (come il coltello) è sotto il controllo dell'essere umano che lo utilizza e solo da quest'ultimo dipende un suo buon uso, l'intelligenza artificiale, invece, può adattarsi autonomamente al compito che le viene assegnato e, se progettata con questa modalità, operare scelte indipendenti dall'essere umano per raggiungere l'obiettivo prefissato [7].

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Conviene sempre ricordare che la macchina può, in alcune forme e con questi nuovi mezzi, produrre delle scelte algoritmiche. Ciò che la macchina fa è una scelta tecnica tra più possibilità e si basa o su criteri ben definiti o su inferenze statistiche. L'essere umano, invece, non solo sceglie, ma in cuor suo è capace di decidere. La decisione è un elemento che potremmo definire maggiormente strategico di una scelta e richiede una valutazione pratica. A volte, spesso nel difficile compito del governare, siamo chiamati a decidere con conseguenze anche su molte persone. Da sempre la riflessione umana parla a tale proposito di saggezza, la *phronesis* della filosofia greca e almeno in parte la sapienza della Sacra Scrittura. Di fronte ai prodigi delle macchine, che sembrano saper scegliere in maniera indipendente, dobbiamo aver ben chiaro che all'essere umano deve sempre rimanere la decisione, anche con i toni drammatici e urgenti con cui a volte questa si presenta nella nostra vita. Condanneremmo l'umanità a un futuro senza speranza, se sottraessimo alle persone la capacità di decidere su loro stesse e sulla loro vita condannandole a dipendere dalle scelte delle macchine. Abbiamo bisogno di garantire e tutelare uno spazio di controllo significativo dell'essere umano sul processo di scelta dei programmi di intelligenza artificiale: ne va della stessa dignità umana.

Proprio su questo tema permettetemi di insistere: in un dramma come quello dei conflitti armati è urgente ripensare lo sviluppo e l'utilizzo di dispositivi come le cosiddette "armi letali autonome" per bandirne l'uso, cominciando già da un impegno fattivo e concreto per introdurre un sempre maggiore e significativo controllo umano. Nessuna macchina dovrebbe mai scegliere se togliere la vita ad un essere umano.

C'è da aggiungere, inoltre, che il buon uso, almeno delle forme avanzate di intelligenza artificiale, non sarà pienamente sotto il controllo né degli utilizzatori né dei programmatori che ne hanno definito gli scopi originari al momento dell'ideazione. E questo è tanto più vero quanto è altamente probabile che, in un futuro non lontano, i programmi di intelligenze artificiali potranno comunicare direttamente gli uni con gli altri, per migliorare le loro *performance*. E, se in passato, gli esseri umani che hanno modellato utensili semplici hanno visto la loro esistenza modellata da questi ultimi – il coltello ha permesso loro di sopravvivere al freddo ma anche di sviluppare l'arte della guerra – adesso che gli esseri umani hanno modellato uno strumento complesso vedranno quest'ultimo modellare ancora di più la loro esistenza [8].

Il meccanismo basilare dell'intelligenza artificiale

Vorrei ora soffermarmi brevemente sulla complessità dell'intelligenza artificiale. Nella sua essenza l'intelligenza artificiale è un utensile disegnato per la risoluzione di un problema e funziona per mezzo di un concatenamento logico di operazioni algebriche, effettuato su categorie di dati, che sono raffrontati per scoprire delle correlazioni, migliorandone il valore statistico, grazie a un processo di auto-apprendimento, basato sulla ricerca di ulteriori dati e sull'auto-modifica delle sue procedure di calcolo.

L'intelligenza artificiale è così disegnata per risolvere dei problemi specifici, ma per coloro che la utilizzano è spesso irresistibile la tentazione di trarre, a partire dalle soluzioni puntuali che essa propone, delle deduzioni generali, persino di ordine antropologico.

Un buon esempio è l'uso dei programmi disegnati per aiutare i

magistrati nelle decisioni relative alla concessione dei domiciliari a detenuti che stanno scontando una pena in un istituto carcerario. In questo caso, si chiede all'intelligenza artificiale di prevedere la probabilità di recidiva del crimine commesso da parte di un condannato a partire da categorie prefissate (tipo di reato, comportamento in prigione, valutazione psicologiche ed altro), permettendo all'intelligenza artificiale di avere accesso a categorie di dati inerenti alla vita privata del detenuto (origine etnica, livello educativo, linea di credito ed altro). L'uso di una tale metodologia – che rischia a volte di delegare *de facto* a una macchina l'ultima parola sul destino di una persona – può portare con sé implicitamente il riferimento ai pregiudizi insiti alle categorie di dati utilizzati dall'intelligenza artificiale.

L'essere classificato in un certo gruppo etnico o, più prosaicamente, l'aver commesso anni prima un'infrazione minore (il non avere pagato, per esempio, una multa per una sosta vietata), influenzerà, infatti, la decisione circa la concessione dei domiciliari. Al contrario, l'essere umano è sempre in evoluzione ed è capace di sorprendere con le sue azioni, cosa di cui la macchina non può tenere conto.

C'è da far presente poi che applicazioni simili a questa appena citata subiranno un'accelerazione grazie al fatto che i programmi di intelligenza artificiale saranno sempre più dotati della capacità di interagire direttamente con gli esseri umani (chatbots), sostenendo conversazioni con loro e stabilendo rapporti di vicinanza con loro, spesso molto piacevoli e rassicuranti, in quanto tali programmi di intelligenza artificiale saranno disegnati per imparare a rispondere, in forma personalizzata, ai bisogni fisici e psicologici degli esseri umani.

Dimenticare che l'intelligenza artificiale non è un altro essere umano e che essa non può proporre principi generali, è spesso un grave errore che trae origine o dalla profonda necessità degli esseri umani di trovare una forma stabile di compagnia o da un loro presupposto subcosciente, ossia dal presupposto che le osservazioni ottenute mediante un meccanismo di calcolo siano dotate delle qualità di certezza indiscutibile e di universalità indubbia.

Questo presupposto, tuttavia, è azzardato, come dimostra l'esame dei limiti intrinseci del calcolo stesso. L'intelligenza artificiale usa delle operazioni algebriche da effettuarsi secondo una sequenza logica (per esempio, se il valore di X è superiore a quello di Y, moltiplica X per Y; altrimenti dividi X per Y). Questo metodo di calcolo – il cosiddetto "algoritmo" – non è dotato né di oggettività né di neutralità [9]. Essendo infatti basato sull'algebra, può esaminare solo realtà formalizzate in termini numerici [10].

Non va dimenticato, inoltre, che gli algoritmi disegnati per risolvere problemi molto complessi sono così sofisticati da rendere arduo agli stessi programmatori la comprensione esatta del come essi riescano a raggiungere i loro risultati. Questa tendenza alla sofisticazione rischia di accelerarsi notevolmente con l'introduzione di computer quantistici che non opereranno con circuiti binari (semiconduttori o microchip), ma secondo le leggi, alquanto articolate, della fisica quantistica. D'altronde, la continua introduzione di microchip sempre più performanti è diventata già una delle cause del predominio dell'uso dell'intelligenza artificiale da parte delle poche nazioni che ne sono dotate.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sofisticata o meno che siano, la qualità delle risposte che i programmi di intelligenza artificiale forniscono dipendono in ultima istanza dai dati che essi usano e come da questi ultimi vengono strutturati.

Mi permetto di segnalare, infine, un ultimo ambito in cui emerge chiaramente la complessità del meccanismo della cosiddetta intelligenza artificiale generativa (*Generative Artificial Intelligence*). Nessuno dubita che oggi sono a disposizione magnifici strumenti di accesso alla conoscenza che permettono persino il *self-learning* e il *self-tutoring* in una miriade di campi. Molti di noi sono rimasti colpiti dalle applicazioni facilmente disponibili on-line per comporre un testo o produrre un'immagine su qualsiasi tema o soggetto. Particolarmente attratti da questa prospettiva sono gli studenti che, quando devono preparare degli elaborati, ne fanno un uso sproporzionato.

Questi alunni, che spesso sono molto più preparati e abituati all'uso dell'intelligenza artificiale dei loro professori, dimenticano, tuttavia, che la cosiddetta intelligenza artificiale generativa, in senso stretto, non è propriamente "generativa". Quest'ultima, in verità, cerca nei *big data* delle informazioni e le confeziona nello stile che le è stato richiesto. Non sviluppa concetti o analisi nuove. Ripete quelle che trova, dando loro una forma accattivante. E più trova ripetuta una nozione o una ipotesi, più la considera legittima e valida. Più che "generativa", essa è quindi "rafforzativa", nel senso che riordina i contenuti esistenti, contribuendo a consolidarli, spesso senza controllare se contengano errori o preconcetti.

In questo modo, non solo si corre il rischio di legittimare delle *fake news* e di irrobustire il vantaggio di una cultura dominante, ma di minare altresì il processo educativo *in nuce*. L'educazione che dovrebbe fornire agli studenti la possibilità di una riflessione autentica rischia di ridursi a una ripetizione di nozioni, che verranno sempre di più valutate come inoppugnabili, semplicemente in ragione della loro continua riproposizione [11].

Rimettere al centro la dignità della persona in vista di una proposta etica condivisa

A quanto già detto va ora aggiunta un'osservazione più generale. La stagione di innovazione tecnologica che stiamo attraversando, infatti, si accompagna a una particolare e inedita congiuntura sociale: sui grandi temi del vivere sociale si riesce con sempre minore facilità a trovare intese. Anche in comunità caratterizzate da una certa continuità culturale, si creano spesso accesi dibattiti e confronti che rendono difficile produrre riflessioni e soluzioni politiche condivise, volte a cercare ciò che è bene e giusto. Oltre la complessità di legittime visioni che caratterizzano la famiglia umana, emerge un fattore che sembra accomunare queste diverse istanze. Si registra come uno smarrimento o quantomeno un'eclissi del senso dell'umano e un'apparente insignificanza del concetto di dignità umana [12]. Sembra che si stia perdendo il valore e il profondo significato di una delle categorie fondamentali dell'Occidente: la categoria di persona umana. Ed è così che in questa stagione in cui i programmi di intelligenza artificiale interrogano l'essere umano e il suo agire, proprio la debolezza dell'*ethos* connesso alla percezione del valore e della dignità della persona umana rischia di essere il più grande *vulnus* nell'implementazione e nello sviluppo di questi sistemi. Non dobbiamo dimenticare infatti che nessuna innovazione è neutrale. La tecnologia nasce per uno scopo e, nel suo impatto con la società umana, rappresenta sempre una forma di ordine nelle relazioni sociali e una disposizione di potere, che abilita qualcuno a compiere azioni e im-

pedisce ad altri di compierne altre. Questa costitutiva dimensione di potere della tecnologia include sempre, in una maniera più o meno esplicita, la visione del mondo di chi l'ha realizzata e sviluppata.

Questo vale anche per i programmi di intelligenza artificiale. Affinché questi ultimi siano strumenti per la costruzione del bene e di un domani migliore, debbono essere sempre ordinati al bene di ogni essere umano. Devono avere un'ispirazione etica.

La decisione etica, infatti, è quella che tiene conto non solo degli esiti di un'azione, ma anche dei valori in gioco e dei doveri che da questi valori derivano. Per questo ho salutato con favore la firma a Roma, nel 2020, della *Rome Call for AI Ethics* [13] e il suo sostegno a quella forma di moderazione etica degli algoritmi e dei programmi di intelligenza artificiale che ho chiamato "algoritmo etico" [14]. In un contesto plurale e globale, in cui si mostrano anche sensibilità diverse e gerarchie plurali nelle scale dei valori, sembrerebbe difficile trovare un'unica gerarchia di valori. Ma nell'analisi etica possiamo ricorrere anche ad altri tipi di strumenti: se facciamo fatica a definire un solo insieme di valori globali, possiamo però trovare dei principi condivisi con cui affrontare e sciogliere eventuali dilemmi o conflitti del vivere.

Per questa ragione è nata la Rome Call: nel termine "algoritmo etico" si condensano una serie di principi che si dimostrano essere una piattaforma globale e plurale in grado di trovare il supporto di culture, religioni, organizzazioni internazionali e grandi aziende protagoniste di questo sviluppo.

La politica di cui c'è bisogno

Non possiamo, quindi, nascondere il rischio concreto, poiché insito nel suo meccanismo fondamentale, che l'intelligenza artificiale limiti la visione del mondo a realtà esprimibili in numeri e racchiuse in categorie preconfezionate, estromettendo l'apporto di altre forme di verità e imponendo modelli antropologici, socio-economici e culturali uniformi. Il paradigma tecnologico incarnato dall'intelligenza artificiale rischia allora di fare spazio a un paradigma ben più pericoloso, che ho già identificato con il nome di "paradigma tecnocratico" [15]. Non possiamo permettere a uno strumento così potente e così indispensabile come l'intelligenza artificiale di rinforzare un tale paradigma, ma anzi, dobbiamo fare dell'intelligenza artificiale un baluardo proprio contro la sua espansione.

Ed è proprio qui che è urgente l'azione politica, come ricorda l'Enciclica Fratelli tutti. Certamente «per molti la politica oggi è una brutta parola, e non si può ignorare che dietro questo fatto ci sono spesso gli errori, la corruzione, l'inefficienza di alcuni politici. A ciò si aggiungono le strategie che mirano a indebolirla, a sostituirla con l'economia o a dominarla con qualche ideologia. E tuttavia, può funzionare il mondo senza politica? Può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica?» [16].

La nostra risposta a queste ultime domande è: no! La politica serve! Voglio ribadire in questa occasione che «davanti a tante forme di politica meschine e tese all'interesse immediato [...] la grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Il potere politico fa molta fatica ad accogliere questo dovere in un progetto di Nazione e ancora di più in un progetto comune per l'umanità presente e futura» [17].

Gentili Signore, illustri Signori!

Questa mia riflessione sugli effetti dell'intelligenza artificiale sul futuro dell'umanità ci conduce così alla considerazione dell'importanza della "sana politica" per guardare con speranza e fiducia al nostro avvenire. Come ho già detto altrove, «la società mondiale ha gravi carenze strutturali che non si risolvono con rattoppi o soluzioni veloci meramente occasionali. Ci sono cose che devono essere cambiate con reimpostazioni di fondo e trasformazioni importanti. Solo una sana politica potrebbe averne la guida, coinvolgendo i più diversi settori e i più vari saperi. In tal modo, un'economia integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune può "aprire la strada a opportunità differenti, che non implicano di fermare la creatività umana e il suo sogno di progresso, ma piuttosto di incanalare tale energia in modo nuovo" (Laudato si', 191)» [18].

Questo è proprio il caso dell'intelligenza artificiale. Spetta ad ognuno farne buon uso e spetta alla politica creare le condizioni perché un tale buon uso sia possibile e fruttuoso.

Grazie.

[1] Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2024, 1.

[2] Cfr ibid.

[3] Cfr ivi, 2.

[4] Questa ambivalenza fu già scorta da Papa San Paolo VI nel suo Discorso al personale del "Centro Automazione Analisi Linguistica" dell'Aloysianum, del 19 giugno 1964.

[5] Cfr A. Gehlen, L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo, Milano 1983, 43.

[6] Lett. enc Laudato si' (24 maggio 2015), 102-114.

[7] Cfr Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2024, 3.

[8] Le intuizioni di Marshall McLuhan e di John M. Culkin sono particolarmente pertinenti alle conseguenze dell'uso dell'intelligenza artificiale.

[9] Cfr Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, 28 febbraio 2020.

[10] Cfr Messaggio per la LVII Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2024, 4.

[11] Cfr ivi, 3 e 7.

[12] Cfr Dicastero per la Dottrina della Fede, Dichiarazione Dignitas infinita circa la dignità umana (2 aprile 2024).

[13] Cfr Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, 28 febbraio 2020.

[14] Cfr Discorso ai partecipanti al Convegno "Promoting Digital Child Dignity – From Concept to Action", 14 novembre 2019; Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, 28 febbraio 2020.

[15] Per una più ampia esposizione, rimando alla mia Lettera Enciclica Laudato si' sulla cura della casa comune del 24 maggio 2015.

[16] Lettera enc. Fratelli tutti sulla fraternità e l'amicizia sociale (3 ottobre 2020), 176.

[17] Ivi, 178.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -
petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Ecco le aree strategiche della nuova legislatura europea

Di Antonio Parenti

Rilanciare la competitività europea attraverso il completamento del mercato unico, in particolare per quanto riguarda la libera circolazione dei capitali e i servizi finanziari, e lanciare una politica industriale comune che assicuri al Vecchio continente le materie prime necessarie a sostenere l'evoluzione dei sistemi produttivi con l'introduzione delle nuove tecnologie. L'analisi di Antonio Parenti, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, pubblicata nel pamphlet "Consigli per l'Europa", allegato all'ultimo numero della rivista Formiche, sulle sfide che aspettano la prossima legislatura

La riflessione sulle possibili priorità della nuova legislatura europea è iniziata grazie ai contenuti di rapporti coordinati da tre italiani: il rapporto per la Commissione europea sulla competitività di Mario Draghi, il rapporto per il Parlamento europeo sul mercato unico di Enrico Letta e il rapporto per la presidenza belga sugli investimenti sociali di Enrico Giovannini.

La lista degli obiettivi strategici che ne deriva è ampia e possono essere identificate almeno cinque aree. Occorre prima di tutto consolidare i risultati raggiunti dalla legislatura precedente rispetto alla transizione verde, migliorando alcune politiche attraverso una cooperazione più assidua con il settore privato e grazie alla rivoluzione digitale, con il rafforzamento delle capacità operative per svolgere l'azione di controllo sul rispetto delle nuove regole sull'intelligenza artificiale, la protezione dei dati, la sicurezza cibernetica e il funzionamento dei mercati digitali.

Bisogna rilanciare la competitività europea attraverso il completamento del mercato unico, in particolare per quanto riguarda la libera circolazione dei capitali e i servizi finanziari, e lanciare una politica industriale comune che assicuri al Vecchio continente le materie prime necessarie a sostenere l'evoluzione dei sistemi produttivi con l'introduzione delle nuove tecnologie.

Questo è fondamentale anche per affrontare la terza grande sfida, che è la costruzione di un sistema di difesa comune passante per maggiori investimenti in ricerca e sviluppo, oltre che per una cooperazione sempre più stretta fra gli attori del settore privato europeo, in modo da generare maggiori livelli di ef-

ficienza e specializzazione.

È infine necessario riproporre al centro dell'azione politica il capitolo sociale e rendersi

conto che esso è parte integrante e non in contraddizione con le politiche a sostegno della produttività. Per rubare le parole di Mario Draghi: "Se perseguiamo una strategia deliberata per cercare di abbassare i costi salariali e combiniamo ciò con una politica fiscale prociclica, l'effetto netto è quello di minare il nostro modello sociale".

Questo significa più regole fiscali comuni e maggiori investimenti per la coesione sociale. L'ultima sfida che attende l'Europa è quella dell'allargamento. Dai Balcani alla Georgia, all'Ucraina, sono nove i Paesi candidati a entrare a far parte dell'Unione europea.

Se alcuni di questi processi sono in corso da anni – ad esempio quello con la Turchia – altri probabilmente vedranno nel prossimo quinquennio un'importante accelerazione. Rispondere a queste sfide con l'attuale assetto istituzionale e di bilancio diventa sempre più difficile. Non è impossibile e la Commissione ha dato prova di poter raggiungere risultati eccezionali a trattati invariati.

Non è tuttavia possibile nascondere come l'attuale assetto istituzionale, che richiede l'unanimità in numerosi settori (con l'effetto di bloccare alcune riforme fiscali e sociali non più procrastinabili) e limita l'efficacia dell'azione europea con un bilancio di poco superiore all'1% del Pil europeo (il bilancio federale americano è, ad esempio, circa il 24% del Pil nazionale), stia diventando un freno importante nel dare ai cittadini europei quelle risposte richieste e pretese a livello europeo.

Se le riflessioni sulle nuove priorità politiche sono ricche di stimoli, la partita più importante è quella sull'architettura istituzionale. Questa richiede un confronto che coinvolga non solo tutte le istituzioni e i governi degli Stati membri, ma anche i Parlamenti nazionali e la società civile.

E, soprattutto, rende necessario un dialogo basato sui fatti e una comprensione del sistema europeo e dei limiti che ormai la dimensione nazionale ha raggiunto di fronte alle grandi sfide che attendono l'Unione.

Formiche 203 – Pamphlet Consigli per l'Europa Industria, innovazione e Green deal. Consigli per l'Europa di Carlo Corazzada formiche.net



Europarlamento, ecco tutti gli eletti in Italia



All'Italia, terzo Paese dell'Unione Europea, spettano 76 seggi nel nuovo europarlamento. Da Nord a Sud, partito per partito, ecco chi va a Bruxelles

Francesco Curradori

All'Italia, terzo Paese dell'Unione Europea, spettano 76 seggi nel nuovo europarlamento. La delegazione più numerosa sarà quella degli eletti di FdI a cui vanno ben 25 seggi, mentre il Pd ne conquista 21. Forza Italia e Noi Moderati, la Lega e il M5S ne avranno 8 ognuno, mentre Avs elegge 7 eurodeputati.

Fratelli d'Italia

A Fratelli d'Italia andranno 25 seggi. Nel Nord-Ovest gli eletti sono: Carlo Fidanza, Mario Mantovani, Giovanni Crosetto, Lara Magoni, Pietro Fiocchi, Mariateresa Vivaldini e Paolo Inselvini. Nel Nord-Est, invece, vengono eletti Elena Donazzan, Stefano Cavedagna, Sergio Berlato, Alessandro Ciriani, Daniele Polato e Piergiacomo Sibiano. Nella circoscrizione dell'Italia Centrale Nicola Procaccini, Marco Squarta, Carlo Ciccio, Antonella Sberna e Francesco Torselli. Nel Sud passano Alberico Gambino, Francesco Ventola, Denis Nesci, Michele Picaro e Chiara Gemma. Nelle Isole vengono eletti Giuseppe Milazzo, Ruggero Razza.

Pd

I seggi del Partito democratico sono 21. Gli eletti del Nord-Ovest sono Cecilia Strada, Giorgio Gori, Alessandro Zan, Irene Tinagli Brando Benifei, o Piefrancesco Maran o Annalisa Corrado - a seconda della circoscrizione sceglie Zan, che è stato eletto sia nel Nord-Est che nel Nord-Ovest. Nel Nord-Est passano Stefano Bonaccini, Alessandra Moretti ed Elisabetta Gualmini. Nella circoscrizione Centro vengono eletti Dario Nardella, Matteo Ricci, Nicola Zingaretti, Camilla Laureti e Marco Tarquinio. Nel Sud gli eletti sono Antonio Decaro, Lucia Annunziata, Raffaele Topo, Giuseppina Picierno, Alessandro Ruotolo e Georgia Tramacere. Per la circoscrizione Isole viene eletto Giuseppe Lupo.

M5s

Gli otto eletti del Movimento 5 stelle sono Gaetano Pedullà nel Nord-Ovest, Sabrina Pignedoli nel Nord-Est, Carolina Morace e Ginaluca Ferrara nella circoscrizione del Centro Italia, mentre al Sud passano Pasquale Tridico, Valentina Palmisano e Mario Furore. Giuseppe Antoci è l'unico eletto dalle Isole.

Forza Italia

Sette quelli di Forza Italia e Noi Moderati, più Herbert Dorfmann che arriva dall'apparentamento nel Nord-Est con Südtiroler Volkspartei. Nel Nord-Ovest è eletta Letizia Moratti e Massimiliano Salini. Nell'Italia Centrale passa Salvatore De Meo, mentre Fulvio Martusciello e Giuseppina Princi sono gli eletti della circoscrizione Sud. Nelle Isole passano Edmondo Tamajo e Marco Falcone e Flavio Tosi.

Lega

Otto gli eletti della Lega Andranno all'Europarlamento: Roberto Vannacci - eletto ovunque come primo, tranne nelle isole. Nel Nord-Ovest passano Angelo Ciocca, Isabella Tovaglieri e Paolo Borchia, mentre nel Nord-Est passa Anna Maria Cisint, mentre nella circoscrizione Isole viene eletto Raffaele Stancanelli. In attesa di conferma legata alla scelta del generale Vannacci vi sono: Aldo Patriciello, Anna Maria Cisint, Silvia Sardone e Susanna Ceccardi.

Avs

Sette gli eletti di Alleanza Verdi e Sinistra: Ilaria Salis (eletta in nord ovest e isole), Mimmo Lucano (eletto in tutte

le circoscrizioni) e Ignazio Marino nella circoscrizione dell'Italia Centrale. In attesa di conferma legata alla scelta di Salis e Lucano vi sono: Francesco Borrelli, Leoluca Orlando, Benedetta Scuderi e Cristina Guarda.

Cordeiro (Comitato delle Regioni): La centralizzazione della coesione potrebbe “uccidere” il progetto dell’UE

di **Jonathan Packroff**

Traduzione di **Alessia Peretti**

Il presidente del Comitato delle regioni dell’UE Vasco Alves Cordeiro, dietro la commissaria uscente per la coesione Elisa Ferreira [EPA-EFE/OLIVIER HOSLET].

Mentre i responsabili politici dell’Unione europea stanno elaborando una riforma della politica di coesione che potrebbe vedere i governi regionali esautorati, Vasco Alves Cordeiro, presidente del Comitato delle regioni (CdR) dell’UE, ha lanciato un forte avvertimento in un’intervista a Euractiv.

Il dibattito sui fondi di coesione del blocco – chiamati anche fondi strutturali e che storicamente rappresentano circa un terzo del bilancio comune complessivo – ha assunto di recente un ruolo centrale, in quanto molti a Bruxelles chiedono una migliore attuazione, cercando al contempo di trovare modi praticabili per finanziare nuove priorità dell’UE, come la difesa.

Nel frattempo, è aumentata la propensione dei legislatori a estendere alla coesione il modello più centralizzato e “basato sui risultati” del piano Next Generation EU e del suo Recovery and Resilience Facility (RRF). Due fonti hanno riferito a Euractiv che praticamente tutti i dipartimenti della Commissione, ad eccezione dell’unità per le regioni (DG REGIO), vedrebbero di buon occhio il passaggio.

Tuttavia, il presidente portoghese del CdR, l’organismo che raggruppa i principali beneficiari dei fondi di coesione – i governi regionali e locali – ha avvertito che “la politica di coesione è quella che fa sì che l’Europa si realizzi nelle comunità locali [e] nelle comunità rurali”.

Una riforma che vedrebbe i governi nazionali distribuire i fondi invece di quelli regionali “ucciderà la politica di coesione e, in ultima analisi, ucciderà il progetto europeo”, ha aggiunto.

Il funzionario dell’UE ha osservato che le politiche di integrazione e livellamento avvengono tra gli Stati membri e a livello di comunità. Renderlo simile al RRF sarebbe “un errore, perché la realtà ci ha dimostrato che su questioni chiave il RRF non riesce ad avere un approccio territoriale, basato sul luogo, alle sfide”, ha affermato.

Alcuni politici hanno chiesto di estendere il programma oltre il 2026 e di trasformarlo in una risorsa di finanziamento comune permanente dell’UE, spingendo i critici a

mettere in guardia contro le sue attuali inefficienze.

I fondi di coesione, che invece fanno parte del bilancio ordinario dell’UE, non sono immuni dallo scetticismo, in quanto alcuni sostengono che la loro allocazione si sia fermata negli anni al di sotto dei risultati previsti e che, pertanto, sarebbe opportuno un ripensamento.

“Tutti riconosciamo che la politica di coesione deve essere modificata per raggiungere meglio i suoi obiettivi”, ha riconosciuto Cordeiro. Ciò potrebbe includere la fusione dei molteplici fondi che compongono il quadro della politica di coesione, come il Fondo di sviluppo regionale dell’UE (FESR), il Fondo di coesione, il Fondo sociale europeo e REACT EU. “Ci sono troppi fondi”, ha detto.

Tuttavia, ha anche sottolineato che i risultati positivi della politica di coesione sono spesso trascurati.

“Anche adesso, con questo approccio basato sul luogo, i cittadini hanno già qualche difficoltà a comprendere l’impatto che l’Unione europea ha nella loro vita quotidiana”, ha affermato.

Una bozza di decisione del governo italiano che sfrutterebbe le risorse ricevute nell’ambito del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), finanziato dal programma NextGenerationEU, per tagliare la spesa pubblica rischia di creare un pericoloso precedente per i futuri finanziamenti ...

La politica di coesione non è carità

Sia le richieste di riforma della politica di coesione che gli avvertimenti contro i tagli si sono moltiplicati nelle ultime settimane, mentre l’UE stabilisce le sue priorità per la prossima legislatura quinquennale e si prepara per il prossimo periodo di bilancio settennale, che formalmente inizierà solo nel 2028.

Gli esperti prendono di mira in particolare il fatto che i fondi per la coesione – come quelli del fondo più grande, il FESR – sono distribuiti a tutte le regioni, non solo a quelle povere.

La spesa per la coesione dovrebbe essere “più mirata alle regioni in ritardo di sviluppo”, ha dichiarato all’inizio del mese Fabrizia Lapecorella, vice segretario generale dell’OCSE, un appello a cui hanno fatto eco gli osservatori della Germania, il maggior contribuente netto al bilancio dell’UE.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Cordeiro, tuttavia, ha sostenuto che questa critica si basa su un “malinteso” della politica di coesione.

“La politica di coesione non è una politica di carità”, ha affermato, aggiungendo che “non è destinata solo alle regioni meno sviluppate. È destinata a tutte le regioni per [aiutarle] a superare le sfide che devono affrontare [...] – è nell’interesse europeo”.

Anche se “non con lo stesso tasso [di cofinanziamento], non con gli stessi investimenti ammissibili [come le regioni più povere]”, anche le regioni più ricche dovrebbero essere sostenute nell’affrontare questioni come quelle legate alla decarbonizzazione e all’ecologizzazione di vari settori strategici, come la trasformazione dell’industria automobilistica.

Trent’anni dopo la creazione del Mercato Unico, il più forte antidoto dell’Europa al malcontento e al nazionalismo crescente rimane la Politica di Coesione. Per garantire l’Unione, questo principio di base così essenziale nell’agenda progressista deve essere il fulcro del prossimo ...

La DG REGIO è messa in disparte

Cordeiro ha affermato che la politica di coesione può soddisfare anche altri obiettivi politici dell’UE, come il rafforzamento dell’industria della difesa, ma ciò dipende dalla “convergenza di entrambi gli interessi”.

Ha citato gli investimenti nella ricerca per l’industria dei droni come esempio di progetti che potrebbero essere utilizzati per un duplice scopo militare e civile, come

“per la sorveglianza delle aree marittime o degli incendi boschivi”.

“È una delle aree di frontiera in cui si potrebbe avere una convergenza di entrambi gli interessi”, ha affermato.

In generale, si è detto preoccupato per l’attuale “inquadramento” della politica di coesione da parte della Commissione come legata a obiettivi di “ripresa economica e convergenza economica”, e lunedì (17 giugno) ha esortato l’esecutivo dell’UE a chiarire la sua posizione.

Ha avvertito che la coesione economica non deve essere enfatizzata a spese della coesione sociale e territoriale.

Nei suoi avvertimenti all’inizio di questa settimana, ha detto che altre questioni in gioco includono la potenziale centralizzazione della politica di coesione e l’opzione di sbarazzarsi di un commissario assegnato, un posto finora ricoperto dalla sua collega di partito Elisa Ferreira.

“La DG REGIO è completamente messa da parte come principale struttura istituzionale che si occupa della politica di coesione”, ha avvertito Cordeiro.

“La lettera chiede quindi alla Presidente della Commissione von der Leyen di chiarire questo aspetto, perché è troppo importante e d’impatto per rimanere nell’ombra”, ha aggiunto.

[A cura di Anna Brunetti/Alice Taylor]
Da euractiv

La coesione è più che una politica, è il principio guida per rafforzare e unire

Di Elisa Ferreira e Nicolas Schmit | PES - Party of European Socialists

Trent’anni dopo la creazione del Mercato Unico, il più forte antidoto dell’Europa al malcontento e al nazionalismo crescente rimane la Politica di Coesione. Per garantire l’Unione, questo principio di base così essenziale nell’agenda progressista deve essere il fulcro del prossimo mandato, affermano Nicolas Schmit, candidato di punta del Partito socialista europeo (PSE) e commissario uscente per l’Occupazione, gli affari sociali e l’integrazione, ed Elisa Ferreira, membro della famiglia politica del PSE e commissaria uscente per la Politica regionale.

La politica di coesione è il carburante dell’integrazione europea

La politica di coesione e il mercato unico sono due facce della stessa medaglia dell’integrazione europea. Infatti, la politica di coesione è stata sostanzialmente rafforzata con il mercato unico nel 1993 per evitare



[segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

che le disparità esplodessero tra i Paesi e all'interno di essi. Allora era ovvio: Europa significava solidarietà e prosperità condivisa. E ha funzionato. Come ha funzionato il successo dei successivi allargamenti dell'UE. Negli ultimi tre decenni, gli Stati membri dell'UE hanno raggiunto una convergenza economica verso l'alto senza precedenti grazie alla Politica di coesione. I cittadini degli Stati membri che hanno aderito all'UE dal 2004 hanno visto il loro PIL pro capite aumentare dal 52% della media UE (2004) a quasi l'80% (2021).

La Politica di coesione è stata un motore di produttività e di resilienza economica e sociale. È uno strumento fondamentale per sfruttare il potenziale di tutte le nostre regioni, promuovere la convergenza territoriale, aumentare la competitività e la sicurezza per tutta l'Europa. La politica di coesione è il collante che tiene insieme le nostre società.

Ma sarebbe un errore misurare i risultati della Politica di coesione solo in termini di guadagni "monetari". La Politica di coesione incarna il principio di sussidiarietà, dando potere alle comunità locali. Garantisce che la prospettiva delle autorità locali e regionali sia al centro della politica dell'UE. In un momento in cui i populisti accusano l'UE di essere distante dai cittadini, la Politica di coesione avvicina l'UE, fornendo un modello di governance e investimenti, facilitando gli scambi tra le regioni, promuovendo l'innovazione sociale e offrendo ai cittadini esempi tangibili di ciò che l'Europa significa davvero per le loro vite.

La politica di coesione non si limita a dare potere alle comunità, ma dà potere alle persone. Il Fondo sociale europeo investe nelle persone, creando posti di lavoro, alloggi a prezzi accessibili e offrendo istruzione e formazione di qualità. Quando investiamo nelle persone, nelle competenze dei lavoratori, nelle infrastrutture critiche, nel superamento delle strozzature della crescita, inneschiamo un cambiamento positivo e trasformiamo in realtà la speranza di un futuro migliore per tutti.

La politica di coesione è il modo migliore per avvicinare l'UE ai cittadini

La politica di coesione è una storia di successo. Nel prossimo mandato dobbiamo andare oltre, basandoci sui suoi principi ben approvati: convergenza regionale verso l'alto, livelli di sostegno proporzionalmente più elevati per le regioni con un livello di sviluppo inferiore, sussidiarietà, partenariato e governance multilivello.

Molti programmi sono istituiti a livello locale e regionale. In questo modo, la politica dell'UE è efficacemente adattata alle realtà locali e regionali, e in questo modo riesce ad adattare le strategie di sviluppo alle caratteristiche di ciascuna regione, rafforzando la coesione economica e sociale a livello locale. La politica di coesione richiede una semplificazione, ma questo non deve portare a una centralizzazione a livello nazionale dei suoi programmi. Al contrario, la dimensione regionale e locale ha definito il suo successo e deve continuare.

A differenza del Fondo per la ripresa e la resilienza (Recovery and Resilience Facility), limitato nel tempo, la Politica di coesione è uno strumento permanente che produce costantemente una convergenza regionale verso l'alto a lungo termine. Questo aspetto deve essere rafforzato nel prossimo mandato. Dobbiamo preservare il ruolo della coesione come base permanente che porta più uguaglianza, più sviluppo, più prosperità condivisa in tempi buoni e difficili.

Allo stesso modo, si potrebbero prevedere alcune forme di condizionalità nel finanziamento della coesione, in particolare quelle che hanno un impatto positivo sulla qualità dello sviluppo regionale. Ma gli obiettivi sociali e ambientali devono sempre avere la precedenza sui criteri fiscali. Il mancato rispetto dello Stato di diritto ha comportato il blocco dei fondi per l'Ungheria, ad esempio. Come dimostra questo fatto, la Politica di coesione riesce a promuovere anche le riforme, e dovremmo valutare come rafforzarla nel pieno rispetto dell'obiettivo della convergenza regionale verso l'alto. A questo proposito, un livello minimo di decentramento, il miglioramento della qualità delle istituzioni e il rafforzamento della capacità delle amministrazioni pubbliche meritano una maggiore attenzione.

La politica di coesione è più che mai necessaria

Ora e nel prossimo mandato, dobbiamo fare in modo che i cittadini comprendano i benefici concreti della politica di coesione: un sostegno sostenuto a tutte le regioni, con una forte enfasi su quelle meno sviluppate. O, in parole povere, nuove scuole, ospedali, sistemi di trattamento dei rifiuti, infrastrutture stradali e ferroviarie. Più sostegno alle PMI e investimenti nelle competenze dei cittadini, nella formazione e nelle università.

La politica di coesione rimane quindi fondamentale per garantire la coesione territoriale e sociale in tempi di cambiamenti e transizioni. Non possiamo realizzare il triplice obiettivo del clima, del digitale e dell'innovazione.

La politica di coesione rimane quindi fondamentale per garantire la coesione territoriale e sociale in tempi di cambiamenti e transizioni. Non possiamo realizzare la triplice transizione climatica, digitale e sociale a spese della nostra principale politica di investimento. Al contrario, dobbiamo rafforzarla, ampliarne la portata per affrontare le opportunità e le sfide che derivano dall'"ecologizzazione" dell'economia, dalle nuove tecnologie, dai cambiamenti demografici, dalla graduale integrazione dei Paesi candidati, poiché l'effetto combinato di queste tendenze si ripercuote sui cittadini, sui territori e sui servizi pubblici.

L'alternativa a una coesione rafforzata è un'UE frammentata, con un mercato unico malfunzionante, incapace di offrire a tutti i cittadini e alle imprese un'equa possibilità di competere, lottare e svilupparsi. Questo alimenterebbe inevitabilmente le tensioni e minerebbe la fiducia nel progetto europeo e nel nostro modello economico e sociale.

Jacques Delors, uno degli architetti della politica di coesione, ha notoriamente affermato che l'Europa ha bisogno "della concorrenza che stimola, della cooperazione che rafforza e della solidarietà che unisce". In effetti, la Coesione è più di una politica. È un principio, un pilastro dell'UE che rafforza e unisce le persone in tutto il nostro continente.

DA EURACTIV

Quale sarà il ruolo dell'Italia con il nuovo baricentro europeo

Di **Maurizio Sacconi**

Il baricentro europeo si sposta inevitabilmente verso sud, dal Baltico al Mediterraneo. Nella stessa costruzione delle alleanze politiche, rese faticose dall'impianto istituzionale dell'Unione, potrebbe toccare al nostro Paese un ruolo di tessitura paziente tra Paesi e tra aree politiche.

Nonostante le critiche rivolte da molti osservatori alla campagna elettorale, il voto ha una oggettiva valenza storica per l'Europa e per l'Italia. Al di là degli esiti, esso segna comunque la conclusione della lunga fase che si è caratterizzata per uno stabile compromesso tra popolari e socialisti.

In particolare, la trascorsa legislatura ha consentito di verificare l'esaurimento delle politiche fortemente segnate dall'ecologismo come variabile indipendente e della illusione della "fine della storia" con la conseguente indifferenza verso la dislocazione delle filiere produttive. L'incarico affidato dalla Commissione in fine di mandato a Enrico Letta e Mario Draghi ha riproposto l'obiettivo prioritario della produttività e la necessità di una maggiore indipendenza dalle materie prime e da molti semilavorati provenienti da aree geopolitiche a rischio di restrizioni commerciali.

L'Unione ritroverà naturalmente le due direttrici fondamentali per la propria sicurezza e cresci-

ta, da un lato quella transatlantica e dall'altro quella con i Paesi mediorientali e

africani liberi dalle influenze cinesi e russe. In questo contesto l'Italia trova oggettivamente una nuova centralità perché ferma nella sua alleanza occidentale e aperta, attraverso il Piano Mattei, al risveglio del continente con il quale confiniamo.

Il baricentro europeo si sposta inevitabilmente verso sud, dal Baltico al Mediterraneo. Nella stessa costruzione delle alleanze politiche, rese faticose dall'impianto istituzionale dell'Unione, potrebbe toccare al nostro Paese un ruolo di tessitura paziente tra Paesi e tra aree politiche. La evoluzione verso l'alto delle grandi funzioni della "spada" e della "feluca", oltre a quella già realizzata della moneta, potrebbe accompagnarsi con la devoluzione agli Stati membri della gran parte delle materie "minori" sulle quali le Commissioni del passato si sono tanto esercitate. Si apre insomma una fase nuova nella quale potremmo anche esportare quella "eccezione italiana" di cui parlava Giovanni Paolo secondo e consistente in una idea di modernità che non può prescindere dalla consapevolezza delle comuni radici greco-giudaico-cristiane.



Da **startmag**

POESIE PER LA PACE

Uomo del mio tempo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
– t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come uccise-
ro,

gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
"Andiamo ai campi". E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il loro
cuore.

Salvatore Quasimodo



Perché non possiamo non dirci “europei”

Siamo intrinsecamente e allegramente europei perché l'Europa non cancella ma proietta tutte le nostre belle Nazioni e dà il senso compiuto dello stare insieme. Una più grande famiglia. Il Taccuino di Guiglia

Le elezioni europee passano – una volta ogni cinque anni –, ma una certa idea dell'Europa resta. I voti vanno e vengono, ma sempre annunciano o certificano le grandi sfide che plasmano il continente.

Esemplare l'ultima delle sfide: non prendere posizione tra un aggredito e un aggressore, non significa mostrarsi neutrali, ma parteggiare per l'aggressore. L'Europa ha ritrovato la sua ragion d'essere il 24 febbraio 2022, quando Vladimir Putin ha invaso l'Ucraina e i 27 Paesi dell'Unione non si sono voltati dall'altra parte, da allora contribuendo, anche con l'invio di armi, alla resistenza di un popolo pieno di dolore, dignità e coraggio. Quel giorno ha segnato la differenza tra l'Europa delle convenienze (ma chi me lo fa fare di mettermi contro Putin in un conflitto che non mi riguarda?) e quella delle convinzioni.

Se libertà, giustizia e pace – i francesi direbbero libertà, eguaglianza e fraternità – sono i valori che accomunano gli europei, gli europei non possono far finta di niente, sol perché i missili non sibilano sui cieli di Parigi, Berlino o Roma.

Ma la certezza che l'Europa rappresentasse il nostro destino, e non solo la memoria storica di un'area geografica, era già arrivata un paio d'anni prima al tempo di un nemico altrettanto insidioso: il Covid.

Per consentire ai cittadini del Vecchio Continente di riprendersi e alle economie degli Stati di volare, dopo estenuanti negoziati -nulla può essere semplice per chi dà voce a quasi 450 milioni di abitanti che si esprimono in 24 lingue -, l'Ue approvò un piano colossale da 2.018 miliardi di euro.

Ancora una volta prevalse non la convenienza (sarebbe stato più facile e meno oneroso dire “arrangiatevi” ai Paesi duramente colpiti dalla pandemia), ma la convinzione. Perché quei soldi sono stati investiti per costruire un futuro verde, digitale e resiliente per tutti.

Non c'è bisogno, allora, di evocare il programma Erasmus e la possibilità di viaggiare senza passaporto, di conoscere le culture altrui o riconoscere il benessere raggiunto per scoprire, parafrasando Benedetto Croce, perché non possiamo non dirci “europei”.

La pandemia in casa e la guerra alle porte di casa, il ter-

rorismo anti-occidentale che in questi anni ha colpito a ondate, organizzate o di lupi solitari, i più diversi Paesi dell'Ue, tutto ciò ha portato alla luce le ben piantate radici comuni oltre ogni frontiera.

Siamo europei non per quella fredda bandiera blu a dodici stelline che fatica persino a sventolare, e che non fa venire i brividi dietro la schiena a nessuno. Neppure per l'invece impetuoso Inno alla Gioia, che è il “canto degli europei”. Gioia, appunto, perché la vita è anche ricerca della felicità, e noi occidentali amiamo ricercare.

Siamo intrinsecamente e allegramente europei, perché siamo italiani, francesi, tedeschi, spagnoli e via elencando, e sempre lo saremo.

L'Europa non cancella, ma proietta tutte le nostre belle Nazioni e dà il senso compiuto dello stare insieme. Una più grande famiglia.

Gli unici euroscettici che sono andati fino in fondo, i britannici con la Brexit nel 2016, oggi farebbero i salti mortali, se non fossero così orgogliosi, per tornare indietro. E alle porte dell'Ue già bussano altri Paesi. Perché anche una certa idea dell'economia, sociale, regolata, previdente e previdenziale, fa parte dell'identità condivisa e intrisa di tanti e grandi miscugli: da Roma antica alla Rivoluzione francese, passando per il Cristianesimo, per il Rinascimento, per la Rivoluzione industriale, nonostante secoli di guerre fratricide e financo mondiali.

Solo la viltà politica e intellettuale di chi, europeo, sputa sul piatto dove mangia, e magari vieta a Papa Ratzinger di partecipare all'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Roma, com'è successo, ma poi all'Università di Torino si prostra davanti a un imam che fa del suo sermone “un inno alla violenza”, come l'esterrefatta Anna Maria Bernini, ministro dell'Università, ha definito quel che pure è successo; solo l'ignoranza di chi abbatte i monumenti della nostra storia e la codardia di chi censura la grandezza della nostra arte, solo l'ignavia di chi cancella le denominazioni memorabili dalle nostre scuole e ne sradica le tradizioni, insomma solo le piccole miserie di un ideologismo intollerante possono negare l'evidenza: la fortuna e il privilegio di vivere nell'Europa in cammino.

Quest'Europa che crede nei diritti della persona e nei doveri delle istituzioni, si rivela solida e aperta all'universo come una cattedrale della nostra anima, quali che siano le nazionalità, lingue, idee politiche, religioni di 450 milioni di cittadini. E qualunque sarà l'effetto del voto, stavolta e tutte le altre volte.

Cosa fu la Dc

capire la storia

di **Marcello Veneziani**

Rieccola, la Dc, un pezzo della vita nostra, di noi seniores. Torna per i suoi ottant'anni, ma a dir la verità, già quarant'anni fa ne dimostrava ottanta. O quantomeno così la perceivamo noi italiani, tanto ci pareva eterna, inossidabile, antica. Andreotti ci sembrava un reperto della preistoria già quando aveva solo sessant'anni; si sprecavano ironie sulla sua, sulla loro longevità politica. Essendo poi per indole e ragione sociale moderati, sobri e morigerati, i democristiani sembravano vecchi anche da giovani. Ma quella percepita antichità della Democrazia Cristiana indicava anche un'altra cosa: aderiva così profondamente alle fibre del nostro paese da essere considerata un elemento naturale della nostra vita pubblica e privata. Avevamo per così dire somatizzato la Dc o la Dc aveva somatizzato l'Italia, pur senza alcuna enfasi di italianità e di identità nazionale. Apparve quasi l'autobiografia degli italiani, come si disse pure del fascismo: il fascismo-Stato pretese di essere la versione paterna mentre la Dc-Stato fu la versione materna.

L'occasione per celebrare gli ottant'anni della sua nascita è un convegno oggi a Roma, introdotto da Ortensio Zecchino, moderato da Paolo Mieli, con alcuni storici, che dà il via a una serie di incontri e seminari triennali sulla storia della Dc nella storia d'Italia: Anima e corpo della Dc.

Cosa è stata la Dc per l'Italia in relazione al suo tempo? Fu in primo luogo il più grande ammortizzatore di conflitti e guerre civili, di tensioni sociali, di passioni ideali. Venivamo da un'Italia divisa in due e la Dc fu la tregua sine die, il disarmo e l'oblio dell'Italia venuta dal passato, dal Risorgimento, dalle Guerre, dal fascismo e dall'antifascismo. Riportò l'Italia dalla storia a casa, anzi non pensò all'Italia ma si prese cura degli italiani e li riportò in famiglia, alla vita di ogni giorno. Quando si spaccia il voto alle donne come una vittoria progressista si dimentica che furono le donne a far vincere la Dc contro il fronte progressista. Votarono il partito della Madonna e della famiglia, mica l'emancipazione femminista.

La Dc non pretese di raddrizzare le gambe storte degli italiani, come i rivoluzionari e i riformatori; non ebbe pretese correttive, etiche, non sognava l'uomo nuovo; assecondò il suo popolo e la sua indole, nel nome della libertà, ma di fatto della comodità, del quieto vivere, mettendo ciascuno a proprio agio. Fu indulgente la Dc, mai punitiva, mai vendicativa e di fronte a ogni massimalismo rispondeva col minimalismo rassicu-



rante; gli estremisti li avversava in campagna elettorale, poi tentava di ammansirli e assorbirli. Se la destra coltivava la fiamma del passato e la sinistra si crogiolava nel sol dell'avvenire, lo scudo crociato si curava del presente. Era la realtà concreta, senza cedere al neo-realismo.

Se la destra si appellava alla nazione e la sinistra si richiamava al socialismo sovietico, la Dc si piazzò a Occidente, tra la Chiesa e gli Stati Uniti, sotto la protezione delle vecchie zie. Non promosse crociate ma dighe per arginare il comunismo o il nazionalismo; era il partito delle piccole, solide certezze, rispetto alle avventure temerarie e ai focosi ideali. Il suo modello sociale era la versione soft dello stalinismo fascista e socialista: un compromesso tra pubblico e privato, tra libertà e assistenza, mercato e stato. Alle forti convinzioni oppose le pratiche convenienze; trasferì l'invocazione dei santi nel campo delle raccomandazioni. Allevò clientele e spostò le aspettative sul piano personale e familiare.

Se l'Italia fu quella lungo il mezzo secolo democristiano, i meriti e le colpe della Dc furono sempre indiretti, mediati; fu sempre concausa, sia di sviluppo che di decadenza. Ovvero, non si può attribuire direttamente alla Dc il boom dell'Italia dal dopoguerra al miracolo economico; la Dc non ostacolò questo processo che avvenne più per dinamismo sociale, voglia e capacità di migliorare degli italiani nella loro vita; per certi versi lo assecondò, quantomeno garantendo un clima e soppeso le forti contrapposizioni. Allo stesso modo non si può attribuire direttamente alla Dc la decadenza della società, il caos, la perdita di valori, la scristianizzazione galoppante, la crisi di identità, appartenenza e cultura. La Dc non arginò queste derive, non si oppose, non pretese nemmeno di orientare culturalmente o ideologicamente gli italiani.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma sarebbe ingeneroso attribuire il declino di una civiltà alla Dc, esattamente come sarebbe ingiusto attribuire alla Dc il merito dello sviluppo.

Dopo De Gasperi non ebbe statisti, i suoi “cavalli di razza” furono politici navigati, a volte cinici, come Andreotti, a volte fumosi anche se di maggior respiro, come Moro. Forse Fanfani ebbe l'ambizione di essere uno statista e fare politica oltre la gestione dell'esistente. La duttilità della Dc, la pluralità di sensibilità e tendenze fu la sua forza e la ragione della sua durata.

Cominciò a declinare quando De Mita pretese di modificare l'indole della Dc, prima abbracciando l'Arco costituzionale con cui perse l'egemonia, poi cercando un'intesa col Pci e le forze laiche opponendosi al fronte avverso che univa a sua volta una parte della Dc di sempre con l'emergente leadership di Craxi (il mitico CAF). E sullo sfondo le ombre del dopoterremoto (Irpiniagate).

Il primo crollo elettorale fu proprio con lui nel 1983, a cui seguì l'anno dopo il sorpasso dei comunisti alle elezioni europee, freschi orfani di Berlinguer. Poi la caduta del Muro, Mani Pulite, l'incapacità di rifondarsi e di accettare le conseguenze del bipolarismo; vano fu il tentativo in extremis di tornare partito popolare, senza l'ispirazione sturziana, in un mondo ormai mutato. Infine la disseminazione dei democristiani nei due schieramenti e il formarsi di alcuni partiti coriandolo. La Dc non morì del tutto, ma non si ricompose più per intero. Restò un flebile rimpianto, fino a che la tirannia del presente cancellò la sua impronta. Quel presente che era stata l'àncora di salvezza democristiana dalla storia, dai nostalgismi e dai progressismi, si ritorse contro di lei e la tumulò nel passato. L'Italia ci mise una croce sopra, non in segno di voto o di memoria dello scudo crociato; ma per seppellirla insieme all'Italia di ieri con le sue vecchie mappe e le sue vecchie mamme.

Da La Verità

l'elenco dei primi cittadini pugliesi che hanno vinto le elezioni del 9 giugno 2024



PROVINCIA DI BARI

A **Cellamare**, riconfermato il sindaco uscente **Gianluca Vurchio**

A **Bitritto** riconfermato il sindaco di centrosinistra **Pino Giulitto**.

A **Binetto** eletto **Vito Bozzi**

A **Gioia del Colle** si conferma il sindaco uscente **Mastrangelo**.

Rutigliano sceglie la continuità ed elegge **Valenzano**.

A **Turi**, l'ex direttore della Gazzetta del Mezzogiorno **Giuseppe De Tomaso** (centrosinistra) è il nuovo sindaco.

Al ballottaggio va **Bari** con **Leccese** e **Romito**. **Santeramo in Colle**: con la sfida è tra **Casone-Zaverino**. E anche **Putignano**: **Laera** deve rincorrere **Vinella**.

PROVINCIA DI FOGGIA

Castelnuovo della Daunia, dove l'unico candidato era il sindaco uscente **Guerino De Luca**

Riconfermata la sindaca di **Celle San Vito**, il più piccolo comune della Puglia, nel Foggiano. Si tratta di **Palma Maria Giannini**.

A **Torremaggiore** è **Di Pumpo** bis.

Annalisa Lisci è la nuova sindaca delle **Isole Tremiti**:

A **Poggio Imperiale** eletto **Alessandro Liggieri**

Vincenzo Zibisco riconfermato sindaco di **Volturara Appula**

A **Volturino** eletta **Giovanna Santacroce**

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Antonio Potenza si conferma sindaco di **Apricena**
A **Biccari** invece è stato eletto *Antonio Beatrice*.

Manfredonia sfida a due tra La Marca e Galli. Ballottaggio anche a San Giovanni Rotondo tra Crisetti e Barbone. San Severo al ballottaggio tra Masucci e Colangelo.

PROVINCIA DI LECCE

Luca Benegiamo a **Giuggianello** (il più piccolo comune della provincia con i suoi 1.141 abitanti)

Lorenzo Ricchiuti a **Morciano di Leuca** .

Pompeo Sperti a **Miggiano**,

Lorenzo Donno a **Muro Leccese**,

Stefano Prete a **Parabita**,

Andrea Finamore a **Seclì**,

Gabriele Candito a **Sternatia**,

Francesco Rizzo a **Surano**

Paolo Catalano a **Zollino**.

Ad **Andrano** eletto *Salvatore Musarò*,

a **Bagnolo del Salento** *Irene Chilla*,

a **Botrugno** *Silvano Macculli*,

a **Neviano** *Giuseppe Antonio Mighali*,

a **Soletto** *Graziano Vantaggiato*,

a **Tuglie** *Silvia Romano*

A **Giuggianello** l'uscente *Benegiamoalle*

a **Morciano di Leuca** *Ricchiuto*

a **Castrì** con *Andrea De Pascali*;

a **Corsano** con *Biagio Raona*;

a **Novoli** con *Marco De Luca*

A **Tiggiano** con *Giacomo Cazzato*

A Lecce spareggio tra Poli Bortone e Salvemini

a **Copertino** ai «supplementari», sarà duello De Giorgi-Leo

PROVINCIA DI BRINDISI

A **Mesagne** riconfermato il sindaco uscente *Toni Matarrelli*

A **Erchie** eletto *Giuseppe Antonio Salvatore Margheriti*.

a **Villa Castelli** il sindaco è *Giovanni Barletta*.

PROVINCIA BAT

Francesco Di Feo a **Trinitapoli**, nel nord Barese.

L'Europa politica non funziona tanto bene perché i cittadini non si sentono europei e i singoli rappresentanti degli stati danno più importanza a interessi particolari che al bene comune dell'Unione Europea.

Reinhold Messner

www.aiccrepuglia.eu

L'Europa ha salvato l'Italia, l'autonomia differenziata potrebbe affossarla

Di Amedeo La Mattina

Nonostante Salvini racconti al suo elettorato di un'Ue malvagia, la crescita economica degli ultimi anni deve tutto ai fondi europei di coesione e al Piano nazionale di ripresa e resilienza. La riforma approvata dal Parlamento invece aumenterà la dipendenza economica dal Nord Italia e dalla Germania

I fatti e i numeri sono più forti delle chiacchiere e dell'ideologia nazionalsovrana che riduce l'Europa a un'accoglienza di politici e burocrati lontani dalla vita concreta delle persone in carne e ossa. Soltanto i suoi detrattori possono paragonare l'Unione europea all'Urss, che non lasciava liberi popoli né nazioni, come hanno fatto Matteo Salvini e Viktor Orbán. Proprio quest'ultimo, per ironia della sorte, presiederà il semestre europeo con lo slogan trumpiano "Make Europe Great Again".

Allora, per smentire banalità oscure, prendiamo gli ultimi dati dello Svimez che danno una vera notizia. Nel 2023 il Pil nel Mezzogiorno (+1,3 per cento) è cresciuto oltre la media nazionale (+0,9 per cento). Gli occupati nel Mezzogiorno sono aumentati del 2,6 per cento su base annua, più che nelle altre macroaree, e a fronte di una media nazionale del +1,8 per cento.

Aspettate prima di fare gli applausi al governo Meloni perché il segreto di questo piccolo miracolo economico è dovuto in maniera rilevante al Pnrr: gli investimenti pubblici sono cresciuti, sempre nel 2023, del 16,8 per cento al Sud, contro il +7,2 per cento del Centro-Nord. È successo, spiega il presidente di Svimez Luca Bianchi, che un ruolo fondamentale lo hanno avuto sia gli investimenti del Pnrr sia l'accelerazione della spesa dei fondi europei di coesione. Questo dimostra, aggiunge Bianchi, che

«le politiche di investimento servono, soprattutto se gli interventi vengono collocati all'interno di una strategia nazionale o ancora meglio europea. È una logica opposta a quella dell'autonomia differenziata che indebolisce la capacità competitiva del Paese».

Secondo lo Svimez, con l'autonomia differenziata approvata l'altro ieri notte dal Parlamento, non ci sarebbe una crescita simile. La riforma agognata dalla Lega disarticola le politiche pubbliche, allontana gli investimenti dal Sud e aumenta la dipendenza dell'economia del Nord dalla Germania.

Non ci sarebbe da aggiungere molto di più per smentire l'euroscetticismo idiota e confermare quanto sia utile invece una maggiore integrazione europea. Proprio quell'integrazione che si impose con il Next Generation Eu, il programma voluto dall'Unione europea per rilanciare gli Stati dopo la pandemia Covid. Da questa scelta lungimirante discende il Pnrr che ha portato in dote all'Italia fondi europei per 191,5 miliardi di euro. Merito al governo se riuscirà a spenderli tutti e bene, consentendo al Sud di crescere, ma i leader della destra dovrebbero usare la cortesia di non ripetere la solita solfa delle "follie ideologiche" di Bruxelles. E ammettere che senza il primo embrionale esempio di eurobond oggi saremmo nei guai.

Non pretendiamo che siano così onesti da ricordarlo pure ai loro elettori, nutriti dall'odio per l'Europa. Basterebbe ricordarlo a loro stessi in questi giorni post-elettorali che si aprono con una procedura d'infrazione per deficit eccessivo (ballano venti miliardi) e la difficile formazione della nuova Commissione europea. Si sta decidendo del futuro del nostro Paese e di questo pezzo debole di Occidente, con una guerra alle porte.

da linkiesta

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Svimez: la Puglia è la regione più dinamica negli anni 2019-2023, +6,1% la crescita del Pil

In crescita anche l'occupazione: per l'Istat +17mila unità nel primo trimestre del 2024

«La Puglia nel complesso del periodo 2019-2023 con una crescita del 6,1% è risultata la regione italiana più dinamica». A scriverlo è la **Svimez**, Associazione per lo sviluppo dell'industria e del Mezzogiorno, nel report pubblicato oggi. Negli stessi anni l'Italia è cresciuta del 3,5% e il Mezzogiorno del 3,7% segnando a sua volta un dato migliore rispetto al Centro-Nord (+3,4%), al Centro (+1,7%) e al Nord-Ovest (+3,4%).



«Grazie agli sforzi di tutti, dai lavoratori, alle imprese, dalle istituzioni, al sistema bancario passando per il mondo della formazione dell'università e della ricerca - ha detto il presidente della **Regione Puglia Michele Emiliano** - siamo stati protagonisti di una crescita sostenuta che ha retto alla crisi pandemica con una manovra economica regionale straordinaria ma che, soprattutto, ha sostenuto il territorio durante tutta la programmazione dei fondi strutturali 2014-2020, movimentando oltre 8,4 miliardi di investimenti. Abbiamo lavorato in silenzio e l'abbiamo fatto in tanti, mettendo insieme le forze e il coraggio. Oggi raccogliamo i frutti di quegli sforzi mentre abbiamo già attivato tutti i nuovi strumenti di agevolazione della programmazione 2021-2027».

«Quella stessa manovra del ciclo 2014-2020 - ha aggiunto l'assessore allo Sviluppo economico della Regione Puglia Alessandro Delli Noci - ha generato incrementi occupazionali per più di 41mila unità. Anche per questo continua il trend di crescita certificato dall'Istat. Negli strumenti del ciclo 2021-2027 la nostra attenzione è concentrata principalmente sulla spinta all'innovazione. Ci conforta rilevare il positivo riscontro alle nostre politiche di sostegno agli investimenti da parte delle imprese, che sono sempre più orientate alle sfide della transizione digitale e di quella energetica».

Da la gazzetta del mezzogiorno

Il nuovo-vecchio autoritarismo

Di RUTH BEN-GHIAT

Con i think tank statunitensi che hanno già elaborato piani per l'istituzione di un governo autoritario sotto una seconda amministrazione Donald Trump, la posta in gioco nelle elezioni presidenziali di quest'anno è difficile da sopravvalutare. In tutto il mondo, gli "uomini forti" stanno ribaltando le istituzioni democratiche e imparando gli uni dagli altri. Negli ultimi dieci anni, Ruth Ben-Ghiat è emersa come una delle maggiori esperte e croniste dei leader autoritari del ventunesimo secolo nel mondo anglofono. Professoressa di storia e studi italiani alla New York University e autrice di *Strongmen: Mussolini to the Present*, mette in guardia contro l'autocom-

piacimento di fronte alle crescenti minacce alla democrazia in tutto il mondo.

Project Syndicate: Qual è la tua definizione operativa di "uomo forte" del ventunesimo secolo? O più specificamente, quali leader politici contemporanei includi in questa categoria e quali caratteristiche condividono?

Ruth Ben-Ghiat: Uso il termine uomo forte per i leader autoritari che danneggiano o distruggono la democrazia utilizzando una combinazione di corruzione, violenza, propaganda e machismo (mascolinità come strumento di legittimità politica). Il culto della personalità di un uomo forte lo eleva sia come "uomo del popolo" che come "uomo al di sopra di tutti gli altri uomini". L'autoritarismo riguarda la riorganizzazione del governo per rimuovere i vincoli sul

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

leader – che a sua volta gli consente di commettere crimini impunemente – e il machismo è essenziale per i culti della personalità che presentano il capo dello stato come onnipotente e infallibile.

Gli uomini forti, come li definisco io, esercitano anche una forma di governo nota come “governo personalista”. Le istituzioni governative sono organizzate attorno all’autoconservazione di un leader i cui interessi privati prevalgono sugli interessi nazionali sia nella politica interna che in quella estera; la carica pubblica diventa così veicolo di arricchimento privato (del leader e dei suoi familiari e compari).

Il governo personalista è associato alle autocrazie. Un buon esempio è la Russia di Vladimir Putin, dove un’economia cleptocratica consente il saccheggio sistematico di enti pubblici e privati a vantaggio finanziario del leader e della sua cerchia. Tuttavia, un governo personalista può emergere anche in democrazie degradate quando un politico riesce a esercitare un controllo totale sul suo partito, a sviluppare un culto della personalità e ad esercitare un’influenza smisurata sui mass media. Ciò è accaduto in Italia sotto Silvio Berlusconi (che possedeva le reti televisive private del paese e molto altro) e in America durante Donald Trump (attraverso il suo controllo su Twitter e la sua alleanza con Fox News).

Poiché i leader personalisti sono sempre corrotti, loro e coloro a loro più vicini di solito saranno indagati quando saliranno al potere in una democrazia. In questi casi, la governance ruota sempre più attorno alla loro difesa. Maggiori risorse del partito e della pubblica amministrazione saranno destinate a scagionare il leader e punire coloro che possono fargli del male, come giudici, pubblici ministeri, politici dell’opposizione e giornalisti. Negli Stati Uniti, il Partito Repubblicano si è prestato pienamente a questo sforzo personalista. La sottocommissione della Camera sull’arma del governo, presieduta dal lealista di Trump Jim Jordan, è solo un esempio di un meccanismo governativo creato con l’unico scopo di prendere di mira chiunque minacci il leader.

Anche dove indagare sul leader non è più possibile, come nella Turchia di Recep Tayyip Erdoğan, un formidabile esercito di avvocati, troll, burocrati e altri sosterrà il culto della leadership e controllerà eventuali crepe nell’armatura. Pertanto, il governo turco spende molto tempo e fondi pubblici per perseguire decine di migliaia di “cause per insulto” contro i critici di Erdoğan.

Infine, mentre i leader democratici possono essere profondamente imperfetti come individui, la corruzione e la paranoia dell’uomo forte lo portano inevitabilmente a sviluppare strutture di governo altamente disfunzionali come “santuari interiori” composti da adulatori, familiari e consiglieri scelti per la loro lealtà piuttosto che per la loro competenza. Di conseguenza, agli uomini forti mancherà gradualmente il giusto input oggettivo per prendere decisioni ragionate. Le loro personalità impulsive e volubili renderanno i loro gabinetti un circo di assunzioni e licenziamenti, con il caos che soffoca ulteriormente i buoni consigli. Trump, che ha nominato consiglieri di punta sua figlia e suo genero, rientra in questa linea genealogica. “Parlo con me stesso, innanzitutto, perché ho un ottimo cervello e ho detto molte cose”, ha detto nel 2016, quando gli è stato chiesto chi lo consigliasse in po-

litica estera. Quando l’uomo forte sarà maturo per essere rovesciato, potrebbe essere l’ultimo a saperlo.

PS: *Includeresti anche quei CEO e leader aziendali che, come Elon Musk, esercitano un potere assoluto all'interno delle loro organizzazioni?*

RBG: Ci sono molti “piccoli tiranni” nel mondo degli affari che creano strutture decisionali soggette ai propri capricci e che vivono in un ambiente semi-fantastico radicato nelle loro richieste di lealtà. Adam Neumann, ex CEO di WeWork, è un buon esempio. Naturalmente, i leader aziendali generalmente devono rispondere ai consigli di amministrazione e ad altre strutture fiduciarie esistenti per preservare l’integrità e i profitti dell’entità aziendale; ecco perché Neumann alla fine fu rimosso. Ma questo non sempre avviene, come dimostra il caso di Musk (presso Tesla).

ESTREMISMO NORMALIZZANTE

PS: *Come dovremmo interpretare l'evoluzione di Trump da quando ha annunciato per la prima volta la sua candidatura presidenziale nel giugno 2015? In che modo è diventato più pericoloso e in che modo è diventato semplicemente una “quantità conosciuta”?*

RBG: Il trumpismo è iniziato nel 2015 come movimento alimentato dall’allarme conservatore e dalla rabbia rurale dei bianchi nei confronti di un’America multirazziale e progressista. È continuata come una presidenza autoritaria – quello che i consiglieri di Trump vedevano come uno “shock per il sistema” – che ha scatenato ondate di crimini d’odio contro i non bianchi e i non cristiani. Ha poi raggiunto una nuova fase con l’assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021, che ha impiegato la violenza non solo per mantenere Trump in carica, ma anche per impedire alla vicepresidente eletta Kamala Harris e ad altri rappresentanti del progresso sociale e razziale di prendere il potere. .

La normalizzazione dell’estremismo è stata fondamentale per questo successo. Trump ha lavorato molto duramente per condizionare gli americani ad accettare l’autoritarismo come forma di governo superiore, e questa riqualificazione emotiva ha proceduto lungo diversi vettori. Ad esempio, ha cercato di cambiare la percezione della violenza politica, utilizzando le sue manifestazioni dal 2015 per pubblicizzarla come necessaria e giustificata – il modo preferito per affrontare le differenze. Ha anche ripetutamente elogiato i dittatori di tutto il mondo nel tentativo di cambiare la percezione dei tiranni da parte degli americani. E ha condotto una campagna massiccia e concertata per delegittimare i leader e le istituzioni democratiche, dalle elezioni, ai tribunali, alla stampa libera. Tutti sono descritti come inefficienti, corrotti e pericolosi

Trump ha esaminato il mercato politico e si è reso espone delle cause e delle emozioni che secondo lui la politica americana stava trascurando. Ha identificato e nominato un nuovo collegio elettorale: i “dimenticati” – elettori bianchi della classe operaia rurale ed esurbana che i democratici avevano ignorato. Disse loro che li amava, si autoproclamò il loro salvatore e si fece vittima per loro. Niente di tutto ciò è nuovo per la politica autoritaria, ma lo era per l’America, data la portata che ha raggiunto.

PS: *C'è un dibattito di lunga data sul fatto se Trump sia più un sintomo o una causa, con il campo del "sintomo" che sostiene che un politico simile riempirebbe il vuoto*

[Segue alla successiva](#)

se Trump uscisse di scena. Sei d'accordo con questo, o c'è qualcosa di straordinariamente avvincente in una figura come Trump (o antecedenti storici come Mussolini)?

RBG: Gli uomini forti usano il culto della personalità per proclamare la propria unicità. Come individui, sono infatti degli innovatori nella repressione e nella comunicazione, capaci di presentarsi come i simboli di tutto ciò che è più desiderato in questo momento (sicurezza dai nemici razziali, protezione dall'anarchia di sinistra e dai globalisti all'estero, e così via). Possono connettersi a livello emotivo con i loro follower. I nazisti sentivano che Hitler parlava direttamente a loro ed esprimeva cose che non sapevano come articolare, e puoi trovare molte citazioni di persone alle manifestazioni di Trump che provano la stessa cosa nei confronti del loro leader.

Ma l'uomo forte genera anche imitatori (nella Germania nazista erano conosciuti come "mini-Hitler"). Sebbene queste figure siano spesso odiate dalla gente, anche se l'originale rimane amato, svolgono una funzione importante istituzionalizzando i valori e lo stile del tiranno. A volte, tuttavia, un uomo forte può diventare un peso eccessivo per le élite conservatrici di un paese, quindi il sostegno aumenta per qualcuno che è altrettanto estremo ma appare e sembra più accettabile.

Ciò è accaduto nelle Filippine, dove le dichiarazioni a mina vagante dell'ex presidente Rodrigo Duterte sull'uccisione di persone gli sono valse un'indagine della Corte penale internazionale e una cattiva stampa per il paese. Ciò ha creato un'apertura per l'attuale presidente, Ferdinand "Bongbong" Marcos, Jr., figlio dell'ex dittatore, Ferdinand Marcos. Bongbong è una persona nota alle élite del paese ed è molto più rispettabile in superficie. Quando Duterte si dimise per aiutare sua figlia ad essere eletta vicepresidente, la famiglia Marcos tornò al potere. È così che l'eredità della dittatura viene istituzionalizzata e normalizzata. Negli Stati Uniti, il governatore della Florida Ron DeSantis avrebbe dovuto essere l'estremista più raffinato che i repubblicani avrebbero potuto utilizzare per abbandonare Trump (insieme a tutto il suo fardello legale e di altro tipo). Ma DeSantis si è rivelato inadatto. Sebbene il suo stile di leadership autocratico e le sue politiche repressive andassero bene per il GOP, era troppo antipatico e la sua personalità troppo legnosa. Alcuni speravano anche che Nikki Haley potesse assumere questo ruolo (e ha continuato a ottenere voti alle primarie anche dopo essersi ritirata dalla corsa). La massima applicata una volta a Berlusconi viene applicata a Trump: non c'è alternativa.

PS: *Cosa significherebbe per l'America se Trump vincessesse a novembre? Sei d'accordo con Robert Kagan del Washington Post secondo cui l'America diventerebbe una "dittatura"?*

RBG: Per comprendere la posta in gioco delle elezioni di quest'anno, basta leggere il Progetto 2025 della Heritage Foundation, un piano dal nome neutro per convertire l'A-

merica in un'autocrazia, e ascoltare ciò che Trump dice che farà all'America e agli americani. Sono stato uno dei primissimi a vedere Trump come un autoritario, e da allora non ho più visto nulla che mi confortasse. In un commento della CNN del gennaio 2017, avevo previsto come si sarebbe comportato in carica. Sfortunatamente, i miei avvertimenti si sono rivelati accurati in ogni dettaglio, dai suoi attacchi ai giudici e alla stampa, ai suoi sforzi per delegittimare le istituzioni e coltivare il culto della personalità.

Non ho dubbi che Trump cercherà di esercitare un potere dittatoriale in modo da poter porre fine ai suoi problemi legali e reprimere i suoi critici e investigatori senza conseguenze. Continuerà a trasformare le strutture del partito in veicoli di arricchimento personale. Il Comitato Nazionale Repubblicano aveva già pagato le sue spese legali personali molto tempo dopo aver lasciato l'incarico, e ora sua nuora, Lara Trump, ne è la copresidente.

Nel frattempo, i sostenitori di Trump nel Progetto 2025 lavorano da anni per facilitare la distruzione della democrazia da parte di Trump. È significativo che vedano un "bisogno esistenziale di un uso aggressivo dei vasti poteri del ramo esecutivo". I dittatori giustificano sempre le loro repressioni come risposte necessarie a qualche tipo di emergenza nazionale. Aggiungete ora il tentativo di Trump di ottenere l'immunità personale per tutti i crimini che commetterà, i suoi sforzi per attirare amici più senza scrupoli promettendo la grazia e la sua promessa di garantire agli agenti di polizia l'immunità dai procedimenti giudiziari. Diventa facile vedere come lo stato di diritto verrebbe trasformato in un governo da parte di senza legge, con Trump come capo delinquente.

L'INTERNAZIONALE ILLIBERALE

PS: *Perché il movimento MAGA si è identificato così volentieri con il primo ministro ungherese Viktor Orbán, piuttosto che con altre figure come Jarosław Kaczyński in Polonia (prima della recente cacciata dal potere del suo partito)?*

RBG: Orbán ha una storia insolita. Lo chiamo l'uomo forte "made in America e Ungheria". Dopo aver perso la rielezione a primo ministro nel 2002 a favore di una coalizione socialista, ha intrapreso un viaggio di reinvenzione come politico di estrema destra. Nel 2008, Binyamin Netanyahu, allora leader dell'opposizione in Israele, presentò Orbán ad Arthur Finkelstein, un consulente politico repubblicano specializzato nell'elaborazione di campagne progettate per suscitare rabbia e paura negli elettori e polarizzare l'elettorato.

Fu Finkelstein, insieme al suo protetto George Birnbaum, a creare il malvagio "George Soros" dell'immaginazione della destra, trasformando il miliardario difensore della democrazia in un onnipotente sfruttatore e predatore. Orbán è tornato al potere due anni dopo, e "George Soros",

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

la creazione antisemita di due ebrei americani, lo ha aiutato a rimanere lì da allora.

Orbán si è presentato come un difensore della civiltà cristiana bianca contro i “globalisti”, un argomento di discussione che ora è centrale anche nelle piattaforme repubblicane. Il GOP è anche innamorato della “democrazia illiberale”, lo slogan di Orbán per un modello di governance in cui le elezioni sono libere ma ingiuste, perché sono ponderate per produrre i risultati desiderati. Lui e il suo partito lo hanno fatto attraverso il dominio dei media, in modo che i messaggi dei candidati dell’opposizione non raggiungano realmente gli elettori al di fuori delle grandi città; e attraverso l’epurazione dei non lealisti dalla magistratura e dall’apparato elettorale, in modo che qualsiasi sfida ai risultati possa essere respinta rapidamente.

Mentre in Russia sentiamo parlare di persone cadute dalle finestre o avvelenate, Orbán fa affidamento su forme più clandestine di minaccia e pressione. Ciò lo rende gradito agli estremisti in giacca e cravatta come il presidente della Heritage Foundation, Kevin Roberts, che vuole l’autocrazia senza sembrare sporcarsi le mani. A causa della stampa ungherese catturata, non conosciamo il retroscena completo di come Orbán abbia convinto i proprietari di 500 proprietà mediatiche a “donare” i loro beni “volontariamente” a una fondazione alleata del governo nel 2018. Ma è abbastanza facile capire perché è diventato il simbolo del MAGA e, più in generale, delle élite di estrema destra che lavorano dietro le quinte.

“Siamo come gemelli”, ha esclamato Trump quando ha ospitato Orbán alla Casa Bianca nel 2019. Dopo alcuni anni di Trump, l’America potrebbe davvero somigliare all’Ungheria.

PS: *Secondo molti commentatori, il primo ministro italiano Giorgia Meloni si è trasformato in un politico più moderato e mainstream, nonostante sia alla guida di un partito con radici fasciste. Che ne dici?*

RBG: Non sono tra quelli che vedono la Meloni come una moderata. È una militante di estrema destra che si presenta come conservatrice all'estero mentre rimane in silenzio quando i simpatizzanti di Mussolini salutano pubblicamente il Duce in Italia. La Meloni gioca un doppio gioco. Sulle questioni di politica estera, assume posizioni filo-democratiche (in particolare sull’aiuto all’Ucraina) che mantengono l’Italia in regola con i suoi finanziatori presso l’Unione Europea. Ciò calma le élite conservatrici e i tecnocrati in patria, dandole mano più libera

per perseguire un’agenda autoritaria a livello nazionale. Tale programma include la limitazione dei diritti riproduttivi e LGBTQ (è a favore della famiglia “naturale” di un uomo e una donna e non sostiene il matrimonio tra persone dello stesso sesso o le adozioni da parte di coppie dello stesso sesso); rivedere la costituzione per rafforzare l'esecutivo; e usare la sua posizione per tentare di reprimere i critici con azioni legali. Ad esempio, sta facendo causa all'eminente classicista (81 anni) Luciano Canfora per averla definita un "neo-nazista nell'animo" sei mesi prima che entrasse in carica, e il suo avvocato in questa impresa è il ministro della giustizia in carica.

PS: *Cos'è più pericoloso: un uomo forte profondamente impopolare o uno popolare? Da un lato, Netanyahu è così disperato nel voler evitare il processo che sembra disposto a fare qualsiasi cosa pur di rimanere al potere. D'altro canto il presidente salvadoregno Nayib Bukele ha calpestato i diritti civili e umani, ma vanta un indice di gradimento altissimo.*

RBG: Come scrivo in Strongmen, l'autoritario più pericoloso è quello che non può più rischiare la rimozione dal potere. Questo è il fattore che conta di più. Dal momento che lasciare l’incarico di solito significa andare incontro a una brutta fine – sotto forma di processo, esilio, prigione o peggio – un leader in questa posizione disperata farà di tutto per rimanere al potere.

Netanyahu è davvero un caso di studio. In primo luogo, si è alleato con estremisti come Itamar Ben-Gvir (precedentemente condannato con l’accusa di sostegno al terrorismo) per tornare al potere ed evitare il processo. Poi, ha cercato di far passare una “riforma giudiziaria” egoistica che ha scatenato proteste di massa in Israele. Ora vuole espandere la sua guerra con Hamas. Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno), ha recentemente dichiarato apertamente che Netanyahu prolungherebbe volentieri la guerra pur di evitare di lasciare l’incarico, dal momento che migliaia di israeliani continuano a protestare contro di lui e a chiedere le sue dimissioni.

La recente ondata di purghe ai vertici della difesa israeliana potrebbe essere stata una mossa per pulire la casa come punizione per i fallimenti dell'intelligence prima degli attacchi del 7 ottobre. Ma vale la pena ricordare che anche gli autocrati licenziano gli addetti ai lavori quando sentono che il loro potere è minacciato.

Da project syndicate

L'Unione europea è un progetto quotidiano per la pace. Tutti gli Stati membri, grandi e piccoli, vecchi e nuovi, hanno il loro posto al tavolo di lavoro e possono far sentire la loro voce. Costruire l'unità a partire da tante diversità può essere oneroso, ma una cooperazione costante e la capacità di negoziare pazientemente ci portano a ottenere un consenso caratterizzato da grande solidità.

Federica Mogherini

Non dobbiamo sorprenderci che l'Europa abbia bisogno di crisi, e di gravi crisi, per fare passi avanti. I passi avanti dell'Europa sono per definizione cessioni di parti delle sovranità nazionali a un livello comunitario.

Mario Monti

La presidenza del Consiglio dell'UE

Una presidenza a rotazione

La presidenza del Consiglio è esercitata a turno dagli Stati membri dell'UE ogni sei mesi. Durante ciascun semestre, presiede le riunioni a tutti i livelli nell'ambito del Consiglio, contribuendo a garantire la continuità dei lavori dell'UE in seno al Consiglio.

La collaborazione di tre presidenze

Gli Stati membri che esercitano la presidenza collaborano strettamente a gruppi di tre, chiamati "trio". Questo sistema è stato introdotto dal trattato di Lisbona nel 2009. Il trio fissa obiettivi a lungo termine e prepara un programma comune che stabilisce i temi e le questioni principali che saranno trattati dal Consiglio in un periodo di 18 mesi. Sulla base di tale programma, ciascuno dei tre paesi prepara un proprio programma semestrale più dettagliato.

Il trio di presidenza attuale è formato dalla presidenza spagnola, da quella belga e da quella ungherese.

Ogni Stato membro assume la presidenza a rotazione

Non ci sono elezioni per la presidenza del Consiglio: ciascun paese la esercita a rotazione. Ciò significa che ogni Stato membro — piccolo o grande che sia — esercita la presidenza del Consiglio a rotazione, ogni 13 anni e mezzo.

Cosa significa ricoprire la presidenza del Consiglio Ue?

La presidenza del Consiglio dell'UE è un ruolo vitale per la stabilità e il funzionamento dell'Europa. E la presidenza è detenuta da un intero Paese, piuttosto che da un individuo.

Il più grande mercato unico del mondo, l'ambiente, la sicurezza, l'approvvigionamento energetico... quasi nulla in Europa non viene toccato dal suo lavoro.

Cosa non è

Togliamo di mezzo alcuni malintesi comuni sulla presidenza del Consiglio:

- non è detenuto da un leader politico
- non è solo un ruolo simbolico
- non è lo stesso presidente del Consiglio europeo, attualmente Charles Michel

Quindi, cos'è?

La presidenza è assegnata a uno Stato membro.

La presidenza – rappresentata da un membro del governo del paese che la detiene – presiede le riunioni del Consiglio.

I ministri di 27 paesi si incontrano al Consiglio per discutere e concordare le leggi che si applicheranno in tutta l'UE. I ministri partecipano alle discussioni del Consiglio sul diritto dell'UE nell'ambito delle rispettive responsabilità.

Ad esempio, se si discute di una legge ambientale, i ministri dell'ambiente di tutti gli stati si riuniranno. Quindi, in sostanza, la presidenza di turno presiede ai lavori del Consiglio.

La presidenza si assicura che quattro cose accadano all'interno del Consiglio:

- mantenimento della continuità dell'agenda dell'UE
- una sana produzione legislativa
- cooperazione tra gli Stati membri
- cooperazione/coordinamento tra le altre istituzioni dell'UE

Il ruolo è stato paragonato a quello di qualcuno che organizza una cena, assicurandosi che tutti gli ospiti si riuniscano in armonia, in grado di esprimere le differenze durante il pasto ma lasciandosi in buoni rapporti e con uno scopo comune.

Per garantire l'efficacia, la presidenza agisce come un "mediatore onesto", elevandosi al di sopra degli interessi nazionali del titolare. La presidenza svolge un ruolo essenziale, insieme alle altre istituzioni, poiché solo lavorando insieme l'UE può raggiungere risultati.

Cosa porta ciascun paese alla presidenza?

Il fatto che ciascun paese ricopra di tanto in tanto la presidenza aumenta la titolarità e la fiducia tra i paesi; ogni paese sa che prima o poi presiederà il Consiglio. La presidenza riflette fedelmente il motto dell'Europa "Uniti nella diversità", poiché gli Stati membri apportano diversi aspetti politici o competenze diverse, che nel complesso andranno a beneficio dell'intera UE.

[Segue alla successiva](#)

Cosa si può ottenere in sei mesi?

Sei mesi passano velocemente, quindi i paesi utilizzano il loro tempo presiedendo le riunioni e definendo l'agenda del Consiglio UE, ma soprattutto lavorando insieme in tutte le aree, anche se le loro posizioni nazionali sono distanti. Lavorare a tre – sequenze di tre presidenze consecutive nell'arco di 18 mesi – aiuta a collocare le ambizioni dei paesi per la presidenza in un contesto più ampio e facilita la pianificazione a lungo termine.

Il ruolo della presidenza

La presidenza presiede la maggior parte delle riunioni, dei comitati e dei gruppi di lavoro del Consiglio. Un'eccezione degna di nota è costituita da una riunione del Consiglio degli affari esteri presieduta dall'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, eletto per cinque anni.

La presidenza del Consiglio organizza inoltre riunioni formali e informali, che si tengono a Bruxelles, Lussemburgo e nel paese ospitante.

Ciò dà maggiore visibilità alle questioni importanti e può svolgere un ruolo importante nel connettersi con i cittadini e le loro problematiche.

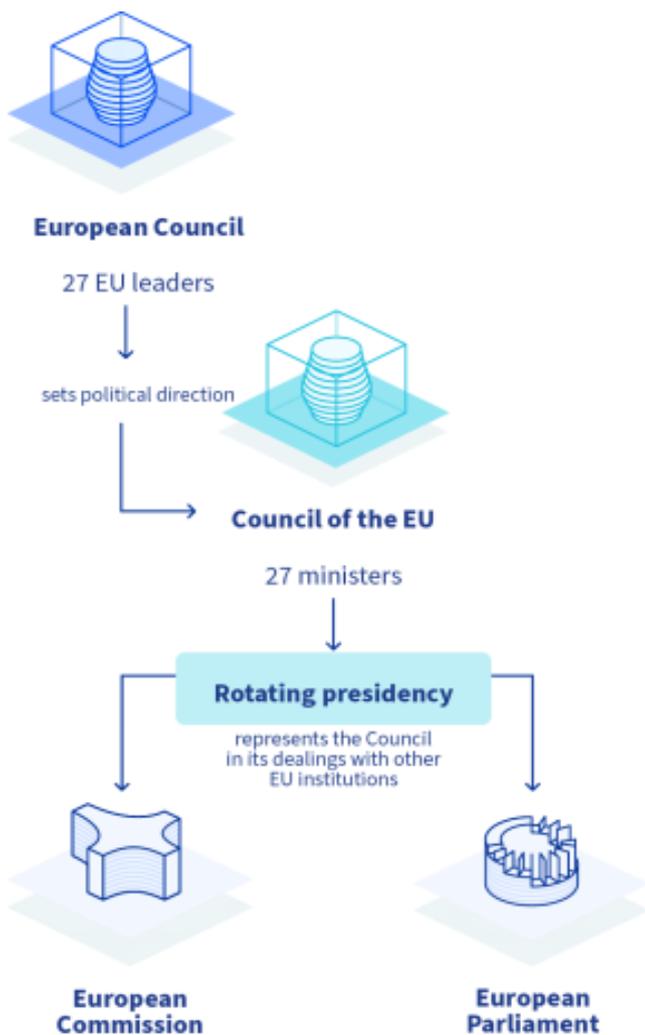
Ad esempio, nel settembre 2022, la Repubblica Ceca, che detiene la presidenza, ha organizzato un incontro speciale dei ministri dell'energia per contribuire ad affrontare l'onere dell'impennata delle bollette di gas ed elettricità sui consumatori.

La presidenza rappresenta il Consiglio nei rapporti con le altre istituzioni dell'UE. Negozia i testi legislativi con il Parlamento Europeo e tratta con la Commissione Europea.

Lavorare a stretto contatto aiuta le istituzioni a trovare la strada per raggiungere un accordo sulle leggi attraverso discussioni e negoziati informali.

La presidenza, infatti, traduce le priorità dell'UE in decisioni concrete e formali guidate dal Consiglio europeo.

Il Consiglio europeo (leader dell'UE) si riunisce regolarmente per definire l'orientamento politico generale e le priorità dell'UE.



più di mezzo milione).

La presidenza collabora anche con il presidente del Consiglio europeo (che, ricordiamo, è diverso dal Consiglio dell'UE) e con l'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

I paesi non lo fanno da soli

Dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel 2009, i titolari della presidenza dell'UE non hanno dovuto farsi carico del carico di lavoro interamente da soli.

Questo perché il trattato di Lisbona ha istituito il cosiddetto "trio": tre presidenze che lavorano insieme su un'agenda comune di 18 mesi. Oltre a ciò, il precedente e il successivo titolare della presidenza aiutano l'attuale titolare, condividendo le loro competenze e preparando insieme i loro periodi alla guida dell'UE.

Ciò significa che la pianificazione può avvenire su una base a lungo termine, a vantaggio dell'Europa.

La presidenza è supportata dal segretariato, che è letteralmente al suo fianco per tutta la durata del mandato: i suoi rappresentanti siedono alla sinistra della presidenza in tutte le riunioni. La segreteria funge da memoria o collante istituzionale; è sempre a disposizione per aiutare a organizzare riunioni, consigliare sulle negoziazioni e fornire pareri legali sulle questioni in discussione. È sempre imparziale e la sua consulenza si basa sulla sua esperienza accumulata in molti anni.

C'è un programma fisso per quando ciascun paese detiene la presidenza.

Quando i Trattati di Roma crearono il predecessore dell'UE nel 1958, c'erano solo sei Stati membri. Ciò significava che ogni tre anni i paesi si alternavano nella presidenza semestrale.

I membri dell'UE ammontano ora a 27, con una popolazione che va dalla Germania (più di 80 milioni) a Malta (poco

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma resta il principio secondo cui ogni Stato ha il suo turno nella presidenza. Può essere visto come un periodo privilegiato di servizio reso da ciascun Paese al Consiglio.

Più vicino a te

Questi ruoli potrebbero sembrare remoti, ma il Consiglio e la sua presidenza possono avere un enorme impatto sulle nostre vite. Ad esempio, ecco alcuni dei risultati raggiunti durante la presidenza francese nella prima metà del 2022.

Una UE più sovrana

In risposta all'aggressione all'Ucraina, i paesi dell'UE hanno collaborato per:

- rompere la dipendenza del vostro Paese dalle importazioni russe di gas, petrolio e carbone
- aiutare il vostro Paese ad accogliere i rifugiati
- offrire sostegno agli ucraini e al loro esercito
- emettere sanzioni contro Russia e Bielorussia

Un'UE più verde

I ministri dell'UE hanno concordato le modalità per ridurre le emissioni di gas serra nell'UE di almeno il 55% entro il 2030. Le nuove norme ci aiuteranno a:

- incentivare le nostre aziende a ridurre le proprie emissioni
- promuovere carburanti più sostenibili nel settore dei trasporti: stradali, aerei e marittimi
- promuovere le energie rinnovabili
- rendere i nostri edifici più efficienti dal punto di vista energetico
- sostenere il costo finanziario della transizione verde

Un'UE digitale

I ministri dell'UE concordano di creare uno spazio digitale sicuro e aperto per te e la tua azienda. Le nuove regole:

- garantirvi l'accesso a prodotti sicuri e proteggere i vostri diritti fondamentali
- consentire una concorrenza libera ed equa nei settori digitali per stimolare l'innovazione e la crescita

Aggiunta di sapere

Ogni presidenza è un investimento per il futuro, poiché è un momento unico in cui ogni paese (persona, amministrazione, governo, ecc...) pensa veramente europeo. La presidenza potrebbe essere paragonata ad un ERASMUS per i paesi dell'UE, un'opportunità per diventare veramente europei, coniugando gli interessi nazionali con gli interessi dell'Europa.

Inoltre, ogni sei mesi ogni paese apporta nuovo dinamismo ed energia all'UE. Mette inoltre sotto i riflettori una questione in cui ha una competenza specifica o un interesse particolare: ciò garantisce che nel tempo l'UE affronti tutte le questioni più rilevanti e importanti per tutti i suoi paesi.

I paesi che detengono la presidenza possono adottare motti che impongono il proprio marchio sul ruolo, rispettando nel contempo i principi costanti dell'UE.

Ad esempio, il mandato della Repubblica Ceca alla fine del 2022 ha avuto lo slogan "L'Europa come compito: ripensare, ricostruire, ripotenziare".

Quando la Romania ha svolto l'incarico nel 2019, ha scelto "La coesione, un "valore europeo" comune, mentre la Germania nel 2020 ha optato per "Insieme per la ripresa dell'Europa".

Priorità della presidenza ungherese

Pittogramma delle priorità ungheresi © Presidenza ungherese

A luglio, l'Ungheria inizierà la sua presidenza semestrale a rotazione del Consiglio dell'Unione Europea, che durerà fino a dicembre 2024. Durante questo periodo, agirà come un onesto mediatore in fedele collaborazione con gli Stati membri per raggiungere pace, sicurezza e prosperità in Europa in un periodo difficile.

Anche le priorità della Presidenza sono state definite sulla base di questi principi.

Il nuovo patto europeo sulla competitività

Nell'attuale contesto internazionale, caratterizzato da molteplici sfide, in cui l'Europa è in ritardo rispetto ai suoi concorrenti globali, è fondamentale migliorare la produttività e quindi la competitività dell'Unione e dei suoi Stati membri, nonché stimolare la crescita. È nel nostro comune interesse affrontare gli effetti delle difficili circostanze economiche degli ultimi anni, come l'elevata inflazione, l'aumento del debito pubblico, gli alti prezzi dell'energia, la frammentazione delle catene di approvvigionamento internazionali, o la minore produttività europea e una crescita economica più lenta rispetto ai nostri paesi. concorrenti e riportare l'economia dell'UE su una traiettoria ascendente. Pertanto, la Presidenza ungherese porrà un forte accento sul miglioramento della competitività europea, integrando questo obiettivo in tutte le politiche, applicando un approccio olistico. Il nostro obiettivo è contribuire allo sviluppo di una strategia industriale neutrale dal punto di vista tecnologico, un quadro per stimolare la produttività europea, un'economia aperta e la cooperazione economica internazionale, nonché un mercato del lavoro flessibile che crei posti di lavoro sicuri e offra salari crescenti in Europa, che è un fattore cruciale per la crescita e la competitività.

[Segue alla successiva](#)

L'adozione di un nuovo patto europeo sulla competitività è una priorità chiave della presidenza ungherese al fine di ripristinare lo sviluppo economico e creare le condizioni per una crescita sostenibile, approfondire il mercato interno, concentrarsi sul sostegno alle piccole e medie imprese, promuovere l'ambiente verde e digitale transizione in partenariato con le parti interessate economiche e i cittadini europei, la cooperazione internazionale e garantire la stabilità e la sostenibilità dei posti di lavoro.

Il rafforzamento della politica di difesa europea

I conflitti in corso ed emergenti nel continente e nel mondo dimostrano chiaramente che l'Europa ha bisogno di migliorare in modo significativo le proprie capacità di difesa, la capacità di risposta e le capacità di gestione delle crisi internazionali. Al di là delle alleanze e della cooperazione in materia di politica di difesa, l'Unione europea deve svolgere un ruolo maggiore nel garantire la propria sicurezza rafforzando la propria resilienza e capacità di agire. Tenendo presente ciò, la Presidenza ungherese porrà particolare enfasi sul rafforzamento della base industriale e tecnologica di difesa europea, compresa l'innovazione nel settore della difesa e il rafforzamento della cooperazione tra gli Stati membri negli appalti della difesa, oltre all'attuazione della bussola strategica che definisce le principali direzioni dell'UE politica di difesa.

Una politica di allargamento coerente e basata sul merito

L'allargamento è una delle politiche di maggior successo dell'Unione europea. Per preservare questa tendenza favorevole, è essenziale mantenere la politica di allargamento basata sul merito, equilibrata e credibile. L'Unione europea è da tempo impegnata a garantire una prospettiva europea per i Balcani occidentali, poiché la Comunità non può essere completa senza l'adesione di questa regione. L'integrazione della regione avvantaggia l'UE in termini economici, di sicurezza e geopolitici. Per ampliare e approfondire ulteriormente la nostra cooperazione, inviteremo i nostri partner a consultazioni sia nel quadro del vertice UE-Balcani occidentali che della Comunità politica europea.

Arrestare l'immigrazione clandestina

La pressione migratoria che l'Europa si trova ad affrontare da diversi anni non rappresenta solo una sfida per l'Unione nel suo insieme, ma impone anche un onere enorme ai singoli Stati membri, in particolare a quelli alle frontiere esterne dell'Unione. Affrontare questo problema è stato un obiettivo a lungo termine dell'UE, il che richiede strumenti efficaci, anche a breve termine. Per trovare soluzioni adeguate è indispensabile una più stretta cooperazione con i paesi confinanti con l'UE, nonché con i principali paesi di origine e di transito. Inoltre, occorre frenare l'immigrazione clandestina e il traffico di esseri umani. A questo proposito, la presidenza ungherese presterà particolare attenzione alla dimensione esterna della migrazione, compresa una cooperazione efficiente con i paesi terzi interessati, rimpatri più efficaci e soluzioni innovative per le norme sull'asilo. Inoltre, durante il follow-up sull'attuazione delle priorità annuali del ciclo Schengen, intendiamo evidenziare l'importanza della protezione delle frontiere esterne e la necessità di fondi UE a tal fine.

Plasmare il futuro della politica di coesione

Per garantire uno sviluppo armonioso ed equilibrato nell'Unione, è essenziale che l'Europa riduca le disparità regionali e garantisca la coesione economica, sociale e territoriale. Una politica di coesione ben strutturata ed equilibrata è lo strumento chiave a questo riguardo. La politica di coesione, in quanto principale politica di investimento dell'Unione europea, si è dimostrata efficace per decenni nel raggiungimento degli obiettivi sanciti dai trattati. Tuttavia, come sottolinea il nono rapporto sulla coesione, esistono ancora divari di sviluppo significativi tra gli Stati membri e anche all'interno delle regioni, considerando che più di un quarto della popolazione dell'UE vive in regioni che non raggiungono il 75% del livello di sviluppo medio dell'Unione. La convergenza di queste regioni non è solo cruciale in termini di pieno utilizzo del potenziale di competitività dell'UE, ma è anche essenziale per il corretto funzionamento del mercato unico. La presidenza ungherese punterà a un dibattito strategico ad alto livello sul futuro della politica di coesione, compreso il suo ruolo nel promuovere la competitività e l'occupazione, nonché nell'affrontare le sfide demografiche.

Una politica agricola europea orientata agli agricoltori

Forse l'agricoltura europea non ha mai dovuto affrontare così tante sfide come oggi. Le condizioni meteorologiche straordinarie causate dai cambiamenti climatici, l'aumento dei costi dei fattori produttivi, l'aumento delle importazioni da paesi terzi e norme di produzione eccessivamente rigorose hanno ridotto significativamente la competitività del settore. L'accumulo di queste sfide ha portato a una situazione in cui il sostentamento degli agricoltori europei è minacciato. È essenziale considerare l'agricoltura non come una causa del cambiamento climatico, ma come parte della soluzione, coinvolgendo gli agricoltori nell'adozione di pratiche di produzione più sostenibili. Garantendo la sicurezza alimentare, gli agricoltori europei forniscono a tutti i cittadini dell'UE beni pubblici di base. Pertanto, una garanzia a lungo termine della sovranità e della sicurezza alimentare dovrebbe far parte dell'autonomia strategica dell'UE.

Nel prossimo semestre, la Presidenza ungherese incoraggerà il Consiglio Agricoltura e Pesca a trarre vantaggio dal periodo di transizione istituzionale e guiderà la nuova Commissione nella formulazione delle regole della politica agricola dell'Unione post-2027 per una politica agricola competitiva, a prova di crisi e sostenibile per gli agricoltori. agricoltura amica. Promuovere l'agricoltura sostenibile è una priorità fondamentale per trovare un equilibrio razionale tra gli obiettivi strategici del Green Deal europeo, la stabilizzazione dei mercati agricoli e uno standard di vita dignitoso per gli agricoltori

[segue alla successiva](#)

Affrontare le sfide demografiche

L'invecchiamento accelerato delle società europee, i sistemi di assistenza sociale insostenibili e la carenza di manodopera sono problemi di lunga data e in aumento in tutta Europa che devono essere affrontati con urgenza ed efficacia. L'invecchiamento della società, la transizione verde e digitale, lo spopolamento rurale, la crescente pressione sulle risorse fiscali e il mondo del lavoro in evoluzione generano questioni e sfide demografiche che devono essere messe sotto i riflettori. Questi problemi sono diventati sempre più importanti per la competitività dell'UE e la sostenibilità delle finanze pubbliche. La presidenza ungherese, nel pieno rispetto delle competenze degli Stati membri, desidera attirare l'attenzione su queste sfide e gli strumenti demografici della Commissione, pubblicati nell'ottobre 2023, forniscono una buona base a tal fine.

L'America sta perdendo il mondo arabo

E la Cina ne sta raccogliendo i frutti

Di Michael Robbins, Amaney A. Jamal e Mark Tessler

Il 7 ottobre 2023 è stato un momento di svolta non solo per Israele ma per il mondo arabo. Il terribile attacco di Hamas è avvenuto proprio mentre un nuovo ordine sembrava emergere nella regione. Tre anni prima, quattro membri della Lega Araba – Bahrein, Marocco, Sudan ed Emirati Arabi Uniti (EAU) – avevano avviato processi per normalizzare le loro relazioni diplomatiche con Israele. Mentre l'estate del 2023 volgeva al termine, anche il più importante paese arabo che ancora non riconosceva Israele, l'Arabia Saudita, sembrava pronto a farlo.

L'assalto di Hamas e la successiva devastante operazione militare di Israele a Gaza hanno frenato questa marcia verso la normalizzazione. L'Arabia Saudita ha dichiarato che non procederà con un accordo di normalizzazione finché Israele non avrà adottato misure chiare per facilitare la creazione di uno Stato palestinese. La Giordania ha richiamato il suo ambasciatore in Israele nel novembre 2023 e la visita in Marocco del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, prevista per la fine del 2023, non si è mai concretizzata. I leader arabi hanno guardato con cautela mentre i loro cittadini si opponevano apertamente alla guerra a Gaza. In molti paesi arabi, migliaia di persone si sono manifestate per protestare contro la guerra di Israele e la crisi umanitaria che ha prodotto. I manifestanti in Giordania e Marocco hanno anche chiesto la fine dei rispettivi trattati di pace con Israele, esprimendo frustrazione per il fatto che i loro governi non stiano ascoltando la gente.

Il 7 ottobre potrebbe rivelarsi un momento di svolta anche per gli Stati Uniti. A causa della guerra a Gaza, l'opinione pubblica araba si è rivolta bruscamente contro il più fedele alleato di Israele, gli Stati Uniti, uno sviluppo che potrebbe confondere gli sforzi degli Stati Uniti non solo per contribuire a risolvere la crisi a Gaza, ma anche per contenere l'Iran e respingere la crescente influenza della Cina nel Medio Oriente. Dal 2006, Arab Barometer, l'organizzazione di ricerca apartitica che gestiamo, ha condotto sondaggi d'opinione semestrali rappresentativi a livello nazionale in 16 paesi arabi, catturando le opinioni dei cittadini comuni in una regione che ha pochi sondaggi d'opinione. Dopo l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti nel 2003, altri sondaggi

hanno costantemente rilevato che pochi cittadini arabi comuni avevano una visione positiva degli Stati Uniti. Entro il 2022, tuttavia, i loro atteggiamenti erano leggermente migliorati, con almeno un terzo degli intervistati in quasi tutti i paesi intervistati dall'Arab Barometer che affermavano di avere un'opinione "molto favorevole" o "abbastanza favorevole" degli Stati Uniti.

Ma i sondaggi che abbiamo condotto in cinque paesi tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024 mostrano che la posizione degli Stati Uniti tra i cittadini arabi è diminuita drasticamente. Un sondaggio condotto in Tunisia in parte prima e in parte dopo il 7 ottobre suggerisce fortemente che questo cambiamento sia avvenuto in risposta agli eventi di Gaza. Forse ancora più sorprendente, i sondaggi hanno anche chiarito che la perdita degli Stati Uniti è stata il guadagno della Cina. Nei nostri recenti sondaggi, le opinioni dei cittadini arabi sulla Cina si sono rafforzate, invertendo la tendenza di mezzo decennio di indebolimento del sostegno alla Cina nel mondo arabo. Tuttavia, alla domanda se la Cina abbia intrapreso seri sforzi per proteggere i diritti dei palestinesi, pochi intervistati hanno concordato. Questo risultato suggerisce che le opinioni arabe riflettono una profonda insoddisfazione nei confronti degli Stati Uniti piuttosto che un sostegno specifico alle politiche cinesi nei confronti di Gaza.

Nei prossimi mesi e anni, i leader statunitensi cercheranno di porre fine al conflitto a Gaza e di avviare negoziati per una soluzione permanente al conflitto israelo-palestinese. Gli Stati Uniti sperano anche di salvaguardare l'economia internazionale proteggendo il Mar Rosso dagli attacchi dei rappresentanti iraniani e di cementare un'alleanza regionale che contenga l'aggressione iraniana e limiti l'impegno cinese nella regione. Per raggiungere uno qualsiasi di questi obiettivi, tuttavia, Washington ha bisogno della partnership degli stati arabi, qualcosa che sarà più difficile da ottenere se le popolazioni arabe rimarranno così scettiche nei confronti degli obiettivi statunitensi in Medio Oriente.

Dal 7 ottobre l'opinione pubblica araba si è rivolta nettamente contro gli Stati Uniti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Analisti e politici statunitensi spesso lasciano intendere che ciò che a volte chiamano con disprezzo “la strada araba” dovrebbe essere di scarsa importanza per la politica estera americana. Poiché la maggior parte dei leader arabi sono autoritari, si sostiene, non si preoccupano molto dell’opinione pubblica, e i politici statunitensi dovrebbero quindi dare priorità alla conclusione di accordi con i potenti piuttosto che a conquistare i cuori e le menti dei cittadini arabi. In generale, tuttavia, l’idea che i leader arabi non siano vincolati dall’opinione pubblica è un mito. Le rivolte della Primavera Araba hanno rovesciato i governi di quattro paesi e le proteste diffuse nel 2019 hanno portato a cambiamenti nella leadership in altri quattro paesi arabi. Anche gli autoritari devono considerare le opinioni delle persone che governano. Pochi leader arabi ora vogliono essere visti cooperare apertamente con Washington, dato il forte aumento del sentimento anti-americano tra le popolazioni che governano. La rabbia dei cittadini arabi nei confronti della politica estera americana potrebbe anche avere gravi conseguenze dirette per gli Stati Uniti. Una nostra precedente ricerca basata sui dati provenienti da sondaggi d’opinione in Algeria e Giordania ha dimostrato che la rabbia nei confronti della politica estera statunitense può indurre i cittadini ad avere maggiore simpatia per gli atti di terrore diretti contro gli Stati Uniti.

Alcuni risultati del Barometro arabo, tuttavia, rivelano anche che il crescente scetticismo degli arabi riguardo al ruolo degli Stati Uniti in Medio Oriente non è irreversibile. Le variazioni di opinione tra l’opinione pubblica nei paesi che gli Stati Uniti hanno trattato diversamente indicano che gli Stati Uniti possono cambiare il modo in cui vengono percepiti nel mondo arabo modificando le proprie politiche. I risultati dell’indagine suggeriscono anche cambiamenti specifici nell’approccio che probabilmente migliorerebbero la percezione degli Stati Uniti da parte degli arabi, tra cui una maggiore pressione per un cessate il fuoco a Gaza, l’aumento dell’assistenza umanitaria statunitense al territorio e al resto della regione e, in caso di necessità, a lungo termine, lavorando per una soluzione a due Stati. In definitiva, per conquistare la fiducia dei cittadini arabi in Medio Oriente, gli Stati Uniti devono mostrare la stessa attenzione per la sofferenza dei palestinesi che per quella degli israeliani.

Sondaggio

Ciascun sondaggio del Barometro Arabo intervista oltre 1.200 intervistati ed è condotto di persona nel luogo di residenza dell’intervistato. Questi sondaggi interrogano gli intervistati sulle loro opinioni su una vasta gamma di argomenti, tra cui questioni economiche e religiose, opinioni sui loro governi, partecipazione politica, diritti delle donne, ambiente e affari internazionali. Dal 7 ottobre, Arab Barometer ha completato sondaggi in cinque diversi paesi arabi: Giordania, Kuwait, Libano, Mauritania e Marocco.

Poiché la precedente serie di sondaggi dell’Arab Barometer in questi paesi è stata condotta tra il 2021 e il 2022, fattori diversi dalla guerra a Gaza potrebbero aver contribuito ai cambiamenti nell’opinione pubblica da allora a oggi. Un ulteriore sondaggio, tuttavia, ha fornito un punto di riferimento inestimabile, permettendoci di dedurre che alcuni cambiamenti chiave nell’opinione probabilmente si sono verificati molto più recentemente. Tra il 13 settembre e il 4 novembre 2023 abbiamo condotto in Tunisia un’indagine programmata che ha coinvolto

2.406 interviste. Circa la metà di queste interviste sono state condotte prima del 7 ottobre e circa la metà dopo. Per capire come sono cambiate le opinioni dei tunisini dopo il 7 ottobre, abbiamo calcolato le risposte medie durante le tre settimane precedenti l’attacco di Hamas e poi abbiamo monitorato i cambiamenti giornalieri nelle settimane successive, riscontrando un rapido e netto calo nella percentuale di intervistati che avevano opinioni favorevoli all’attacco di Hamas. Gli Stati Uniti. I risultati nella maggior parte degli altri paesi da noi esaminati nel 2021-2022 e dopo il 7 ottobre hanno seguito uno schema simile: in tutti tranne uno, anche le opinioni sugli Stati Uniti sono diminuite notevolmente.

Nonostante l’orrore dell’attacco di Hamas, pochi intervistati del Barometro arabo concordano sul fatto che dovrebbe essere definito un “atto terroristico”. Al contrario, la stragrande maggioranza concorda sul fatto che la campagna israeliana a Gaza debba essere classificata come terrorismo. Per la maggior parte, i cittadini arabi intervistati dopo il 7 ottobre hanno valutato disastrosa la situazione a Gaza. Quando è stato chiesto quale delle sette parole, tra cui “guerra”, “ostilità”, “massacro” e “genocidio”, descrivesse meglio gli eventi in corso a Gaza, il termine più comune scelto dagli intervistati in tutti i paesi tranne uno è stato “genocidio”. Solo in Marocco un numero considerevole di intervistati – il 24% – ha definito quegli eventi una “guerra”, circa la stessa percentuale di marocchini che li ha definiti un “massacro”. Ovunque, meno del 15% degli intervistati ha scelto la “guerra” per caratterizzare ciò che stava accadendo a Gaza.

Inoltre, i sondaggi dell’Arab Barometer hanno rilevato che i cittadini arabi non credono che gli attori occidentali stiano difendendo gli abitanti di Gaza. Il nostro sondaggio chiedeva: “Tra i seguenti partiti, quale ritieni sia impegnato a difendere i diritti dei palestinesi?” e ha consentito agli intervistati di selezionare tutto ciò che si applicava da un elenco di dieci paesi, dall’Unione Europea e dalle Nazioni Unite. Non più del 17% degli intervistati in qualsiasi paese concorda sul fatto che le Nazioni Unite si battono per i diritti dei palestinesi. All’Unione Europea è andata peggio, ma gli Stati Uniti hanno ricevuto i voti più bassi: l’8% degli intervistati in Kuwait, il 6% in Marocco e Libano, il 5% in Mauritania e il 2% in Giordania concordano nel sostenere i palestinesi. I risultati per gli Stati Uniti si sono discostati ancora di più da quelli di altri attori occidentali e globali sulla questione della protezione di Israele. Alla domanda se gli Stati Uniti stessero proteggendo i diritti israeliani, più del 60% degli intervistati in tutti e cinque i paesi ha concordato che lo stessero facendo. Queste percentuali superano di gran lunga quelle degli intervistati che concordano sul fatto che l’Unione Europea o le Nazioni Unite stiano proteggendo Israele.

Queste percezioni nel mondo arabo sulla campagna militare di Israele a Gaza e sull’approccio degli Stati Uniti ad essa sembrano aver avuto conseguenze importanti per la reputazione complessiva degli Stati Uniti. In nove dei dieci paesi in cui il Barometro Arabo ha interrogato la situazione favorevole degli Stati Uniti nel 2021, almeno un terzo di tutti gli intervistati ha affermato di avere una visione favorevole degli Stati Uniti. In quattro dei cinque paesi esaminati tra dicembre 2023 e marzo 2024, tuttavia, meno di un terzo ha visto favorevolmente gli Stati Uniti. In Giordania, la percentuale di intervistati che vedevano favorevolmente gli Stati Uniti è scesa drasticamente, dal 51% nel 2022 al 28% in un sondaggio condotto nell’inverno 2023-24. In Mauritania, la percentuale di intervistati che ha valutato positivamente gli Stati Uniti è scesa dal 50% in un sondaggio condotto nell’inverno

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

2021-22 al 31% in quello condotto nell'inverno 2023-24, e in Libano è scesa da 42% nell'inverno 2021 – dal 22 al 27% all'inizio del 2024. Allo stesso modo, la percentuale di intervistati che concordano sul fatto che la politica estera del presidente americano Joe Biden sia “buona” o “molto buona” è scesa di 12 punti in Libano e di 9 punti in Giordania nello stesso periodo.

La tempistica della nostra indagine in Tunisia suggerisce fortemente che la campagna militare di Israele a Gaza ha guidato questo declino complessivo. Nelle tre settimane precedenti il 7 ottobre, il 40% dei tunisini ha affermato di avere una visione favorevole degli Stati Uniti. Il 27 ottobre, nemmeno tre settimane dopo l'inizio delle operazioni militari israeliane a Gaza, solo il 10% dei tunisini aveva affermato la stessa cosa.

Sebbene l'opinione degli arabi sugli Stati Uniti e su Biden sia diminuita dopo il 7 ottobre, le opinioni sui diversi aspetti dell'impegno degli Stati Uniti in Medio Oriente non sono diminuite tutte allo stesso modo. I nostri intervistati erano altrettanto propensi a concordare sul fatto che gli aiuti esteri degli Stati Uniti al loro Paese rafforzano le iniziative educative o che rafforzano la società civile così come lo erano prima del 7 ottobre. Infatti, gli intervistati in Giordania, Mauritania e Marocco nel nostro sondaggio invernale 2023-24 erano leggermente più propensi a concordare sul fatto che gli aiuti esteri degli Stati Uniti rafforzano la società civile rispetto al 2021 e al 2022. Questi risultati suggeriscono che il disaccordo con la politica del governo degli Stati Uniti nei confronti di Israele e la guerra a Gaza, e non altri elementi della politica estera degli Stati Uniti, stanno guidando il declino della reputazione regionale degli Stati Uniti.

BENEFICI SECONDARI

Nonostante abbia offerto un sostegno materiale e retorico limitato a Gaza, la Cina è stata la principale beneficiaria del declino della reputazione degli Stati Uniti tra l'opinione pubblica araba. Nei suoi sondaggi del 2021-2022, l'Arab Barometer ha dimostrato che il sostegno degli arabi alla Cina era in calo. Ma negli ultimi mesi questa tendenza si è invertita. In tutti i paesi esaminati dal Barometro arabo dopo il 7 ottobre, almeno la metà degli intervistati ha affermato di avere opinioni favorevoli sulla Cina. Sia in Giordania che in Marocco, principali alleati degli Stati Uniti, la Cina ha beneficiato di un aumento di almeno 15 punti nel suo indice di favore.

Alla domanda se le politiche statunitensi o cinesi siano migliori per la sicurezza della loro regione, gli intervistati di tre dei cinque paesi da noi intervistati dopo il 7 ottobre hanno affermato di preferire l'approccio cinese. La presenza effettiva della Cina nella regione è stata, infatti, minima, con il suo impegno concentrato principalmente su accordi economici attraverso la sua Belt and Road Initiative. L'opinione pubblica araba in Medio Oriente sembra comprendere che la Cina ha avuto un ruolo limitato negli eventi di Gaza: solo il 14% degli intervistati libanesi, il 13% dei marocchini, il 9% dei kuwaitiani, il 7% dei giordani e una percentuale incredibilmente piccola del 3% dei mauritani ha convenuto che la Cina è impegnata a difendere i diritti dei palestinesi.

È probabile, quindi, che le opinioni sempre più favorevoli degli intervistati sulla Cina riflettano la loro insoddisfazione per le politiche statunitensi e occidentali. Quando sono state poste domande politiche più specifiche, i nostri intervistati hanno dato risposte più ambivalenti. Alla domanda se ritenessero che le politiche cinesi siano migliori nel “proteggere le libertà e i diritti”, le politiche americane siano migliori, le politiche cinesi e americana siano ugualmente buone, o le politiche cinesi e americana siano ugualmente cattive, una pluralità di kuwaitiani, mauritani e marocchini ha affermato che le politiche statunitensi sono migliori delle politiche cinesi. Gli intervistati in due paesi confinanti con Israele, tuttavia, hanno ritenuto il contrario: nei sondaggi del Barometro Arabo in Giordania e Libano dopo il 7 ottobre, un numero sostanzialmente maggiore di intervistati concordava sul fatto che le politiche della Cina sono migliori di quelle degli Stati Uniti nel proteggere i diritti e le libertà.

Il primato della Cina in termini di protezione dei diritti e delle libertà in patria e all'estero è scarso, ma le popolazioni libanese e giordana ora considerano il primato degli Stati Uniti ancora peggiore. Questa scoperta riflette una tendenza più ampia nei dati del Barometro Arabo: la geografia conta. Le persone che vivono più vicine al conflitto a Gaza e i cui paesi storicamente hanno ospitato un gran numero di rifugiati palestinesi hanno espresso la minore fiducia nelle specifiche politiche statunitensi in Medio Oriente.

RAPPORTO DI MINORANZA

I nostri sondaggi suggeriscono che il crollo del sostegno arabo agli Stati Uniti non è inevitabile e che l'opinione pubblica araba risponde con sensibilità alle differenze nella politica statunitense nei confronti delle questioni chiave per la regione. Questa indicazione emerge con maggiore forza dai risultati ottenuti in Marocco, l'unico paese della regione che ha contrastato la tendenza al crescente scetticismo nei confronti della politica statunitense. Nel 2022, il 69% dei marocchini aveva una visione positiva degli Stati Uniti, di gran lunga il maggiore sostegno nel mondo arabo. Questo già forte sostegno è in realtà aumentato: il sondaggio dell'inverno 2023-24 del Barometro Arabo ha rilevato che il 74% dei marocchini ora vede positivamente gli Stati Uniti. Il Marocco è anche l'unico paese la cui popolazione preferisce chiaramente le politiche di sicurezza in Medio Oriente degli Stati Uniti rispetto a quelle della Cina, con un margine di 13 punti percentuali.

Il ruolo svolto dagli Stati Uniti nel sostenere il Marocco in una disputa territoriale è quasi certamente la ragione per cui l'opinione marocchina è un'anomalia. Per decenni, il governo marocchino ha amministrato gran parte del Sahara Occidentale, dove un movimento sostenuto dall'Algeria cerca di creare uno stato indipendente. Fino al 2020, nessuno stato membro delle Nazioni Unite ha riconosciuto la sovranità del Marocco. Quell'anno, gli Stati Uniti riconobbero la rivendicazione del Marocco sul Sahara Occidentale in cambio della formalizzazione dei rapporti diplomatici del Marocco con Israele. Soprattutto nella seconda metà del 2023, l'amministrazione Biden ha riaffermato con forza questa

[Segue alla successiva](#)

politica. Il nostro sondaggio sull'opinione marocchina è coinciso con una visita fortemente pubblicizzata di Joshua Harris, un alto diplomatico statunitense, sia ad Algeri che a Rabat per sottolineare questa posizione politica. Sembra che la sua politica sul Sahara Occidentale abbia in gran parte immunizzato gli Stati Uniti dal declino del sostegno che hanno subito in altri paesi arabi. Altri paesi occidentali che non hanno seguito l'esempio degli Stati Uniti nel riconoscere la sovranità del Marocco sul Sahara Occidentale non hanno mantenuto il sostegno del popolo marocchino. Tra il 2022 e l'inverno 2023-24, la percentuale di marocchini che hanno affermato di avere una visione favorevole del Regno Unito è scesa dal 68% al 30%, un calo maggiore rispetto a quello registrato negli altri paesi da noi esaminati. Anche le opinioni dei marocchini sulla Francia si sono inasprite, scendendo di dieci punti.

La Cina ha beneficiato del declino della reputazione degli Stati Uniti tra il pubblico arabo.

In ogni paese da noi intervistato, gli intervistati hanno dichiarato di ritenere che gli stati del Medio Oriente e del Nord Africa, e non gli attori globali, siano i più impegnati a proteggere i diritti dei palestinesi. Tuttavia questa opinione non si traduce nel desiderio di vedere gli Stati Uniti adottare la neutralità o uscire dal Medio Oriente. Nonostante la rabbia nei confronti delle politiche degli Stati Uniti nei confronti di Gaza, l'opinione pubblica araba ha chiarito che vuole che gli Stati Uniti siano coinvolti nella risoluzione della crisi israelo-palestinese.

Una domanda del sondaggio dell'Arab Barometer ha chiesto agli intervistati quale questione dovrebbe essere in cima all'agenda dell'amministrazione Biden in Medio Oriente e Nord Africa, offrendo sette opzioni: sviluppo economico, istruzione, diritti umani, infrastrutture, stabilità, lotta al terrorismo e questione palestinese. In tre dei quattro paesi in cui questa domanda è stata posta nei sondaggi successivi al 7 ottobre, una pluralità di intervistati concorda sul fatto che Biden dovrebbe dare priorità alla questione palestinese, anche rispetto ad altre preoccupazioni chiave che i loro paesi devono affrontare. In effetti, la percentuale di cittadini arabi che hanno risposto che la massima priorità dell'amministrazione Biden nella regione dovrebbe essere la questione palestinese è aumentata drammaticamente negli ultimi due anni: di 21 punti in Giordania, 18 punti in Mauritania e Marocco e 17 punti in Giordania. Libano. E i nostri dati tunisini suggeriscono che questo aumento si è verificato quasi immediatamente dopo l'inizio della campagna militare israeliana a Gaza.

La guerra a Gaza ha ridotto il sostegno degli arabi alla normalizzazione dei legami con Israele da un livello già basso. Tuttavia ciò non significa che il mondo arabo si stia ribellando ad una soluzione pacifica tra israeliani e palestinesi. La nostra ricerca in Tunisia ha inizialmente suggerito che lo scoppio della guerra a Gaza potrebbe portare a un calo del sostegno alla soluzione dei due Stati. Infatti, nei sondaggi condotti tra dicembre 2023 e marzo 2024 in Giordania, Mauritania e Marocco, percentuali maggiori di intervistati hanno indicato il loro sostegno a una soluzione a due Stati rispetto a una soluzione a uno Stato, una confederazione o un "altro" a tempo indeter-

minato. " approccio che aveva sostenuto queste opzioni nel 2022.

LIFTING FACCIALE

Prima degli eventi del 7 ottobre, sembrava che in Medio Oriente stesse emergendo un nuovo ordine regionale. Mentre alcuni governi arabi cercavano di normalizzare i legami con Israele – i primi accordi di questo tipo in quasi 30 anni – sembrava che il divario principale nella regione potesse non essere tra Israele e gli stati arabi ma piuttosto tra Teheran e i paesi che cercano di contenere il conflitto. Aggressione della Repubblica Islamica all'estero. Una nuova coalizione per contenere l'Iran, che includesse Israele e i principali stati arabi, sarebbe stata immensamente vantaggiosa per limitare l'influenza dell'Iran nella regione.

Potrebbe essere ancora possibile per gli Stati Uniti fungere da ostetrica di una tale coalizione: l'aiuto dato dalla Giordania a Israele nel respingere l'attacco iraniano di droni e missili del 13 aprile, e le decisioni dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti di fornire intelligence agli Stati Uniti prima di quell'attacco, suggeriscono che i principali leader arabi credono ancora che un riallineamento regionale sia nel loro interesse. I sondaggi che abbiamo condotto dopo il 7 ottobre hanno rilevato che l'approvazione dell'Iran rimane bassa tra il pubblico arabo. Il 36% dei libanesi, il 25% dei giordani e solo il 15% dei kuwaitiani hanno espresso un parere favorevole nei confronti dell'Iran.

Ma gli sforzi verso un pieno riallineamento avranno difficoltà finché persisterà il calo del sostegno regionale agli Stati Uniti. Gli accordi di pace freddi, come quelli stipulati tra Israele, Egitto e Giordania, sono sempre a rischio di rottura. Gli Stati Uniti sono insostituibili come intermediario per gli accordi di normalizzazione. Gli accordi di pace egiziano-israeliani e israelo-giordani furono in gran parte mantenuti in vigore grazie all'enorme quantità di assistenza fornita dagli Stati Uniti a entrambi i paesi arabi. Gli accordi di normalizzazione dell'ultimo mezzo decennio si sono imperniati sulle promesse degli Stati Uniti di affrontare le preoccupazioni dei paesi arabi, tra cui il riconoscimento della sovranità del Marocco sul Sahara occidentale, la rimozione del Sudan dalla lista degli stati sponsor del terrorismo e la vendita di aerei da combattimento F-35 agli Emirati Arabi Uniti. . Nel contesto successivo al 7 ottobre, perdere il sostegno dei cittadini arabi significa non solo mettere a rischio il sostegno dei leader arabi, ma anche mettere a repentaglio la stabilità interna dei principali alleati arabi degli Stati Uniti. La rabbia per la sofferenza dei palestinesi si è già riversata nelle strade. In Giordania, le proteste hanno già fatto deragliare il Progetto Prosperity, un accordo sostenuto dagli Emirati Arabi Uniti e dagli Stati Uniti tra Giordania e Israele su acqua ed energia. Dopo aver collaborato con Israele e gli Stati Uniti per contrastare l'attacco dell'Iran, i regimi arabi sono rimasti in silenzio riguardo al loro ruolo per paura di infiammare ulteriormente la rabbia dei loro cittadini. Gli Stati Uniti devono cercare di allentare la pressione generale che i governi arabi avvertono per non collaborare con Israele per contrastare l'influenza iraniana.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La regione è a un punto cruciale e gli Stati Uniti sono teoricamente ben posizionati per applicare la leva necessaria per garantire un cessate il fuoco a Gaza e aiutare israeliani e palestinesi a muoversi verso la pace. Per ripristinare la propria credibilità regionale, tuttavia, gli Stati Uniti devono compiere passi concreti e pragmatici verso una soluzione a due Stati, identificando come sarà un'efficace governance postbellica a Gaza e cosa devono fare israeliani e palestinesi per garantire che si compiano progressi verso la pace. . Ritenere responsabili sia i leader israeliani che quelli palestinesi è una cosa attesa da tempo. Gli Stati Uniti non devono solo sponsorizzare i colloqui di pace, ma anche insistere sulla fine dell'espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania.

Per troppo tempo, gli arabi hanno percepito che gli Stati Uniti lavorassero per garantire i propri interessi e quelli dei leader arabi alleati prima degli interessi dei cittadini comuni, anche se i cittadini arabi cercano un maggiore sostegno agli sforzi di democratizzazione e lotta alla corruzione. Inoltre, un altro confronto iraniano-israeliano

potrebbe non essere così efficace come quello avvenuto nell'aprile 2024. Potrebbe essere devastante. Gli Stati Uniti devono lavorare per conquistare la fiducia dell'opinione pubblica araba nel contenere l'Iran, non solo di nascosto ma con politiche pubbliche, coraggiose ed efficaci.

La situazione attuale offre agli Stati Uniti sia pericoli che opportunità. Nella maggior parte dei paesi arabi non esiste un equivalente semplice della questione del Sahara occidentale in Marocco. Ma il caso del Marocco dimostra chiaramente che quando i cittadini arabi sentono che gli Stati Uniti difendono i loro interessi, lo giudicano in modo più favorevole. I pericoli derivanti dal non riuscire ad affrontare il calo del sostegno arabo agli Stati Uniti vanno oltre Gaza. Senza un cambiamento significativo nel sostegno degli Stati Uniti alla guerra di Israele, e senza cambiamenti intelligenti nella politica statunitense volti a smorzare il crescente antiamericanismo arabo a lungo termine, altri attori, inclusa la Cina, continueranno a cercare di escludere gli Stati Uniti da un ruolo di leadership nel Medio Oriente.

Da foreign affairs

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

**Quote associative anno 2024
approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023**

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti*

*

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti*

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia versare su Iban: IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071

Autonomia differenziata: né sogno né incubo

DI PAOLO BALDUZZI E CHIARA MINGOLLA

L'autonomia differenziata è legge: la maggioranza esulta e l'opposizione chiederà un referendum abrogativo. Ma si tratta solo dell'attuazione di un comma dell'articolo 116 della Costituzione, senza conseguenze dirette. Ora molto dipende dai Lep.

Dove eravamo rimasti

Nonostante il clamore e la rabbia espressi dall'opposizione, alla maggioranza sono bastati 172 voti favorevoli, vale a dire nemmeno il 50 per cento dei componenti della Camera dei deputati, per approvare in via definitiva il disegno di legge sulle "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione".

Si conclude così un percorso ufficialmente iniziato nel novembre del 2022 ma che, di fatto, può essere fatto risalire addirittura all'ottobre del 2001, quando un referendum popolare confermò la riforma del Titolo V della seconda parte della Costituzione, scritta, voluta e approvata dall'allora centrosinistra. Il provvedimento attua il terzo comma dell'articolo 116 che regola la possibilità, per le regioni a statuto ordinario, di chiedere "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" (art. 1 comma 1) al governo nazionale. Limitandoci agli ultimi diciotto mesi, si è trattato di un percorso iniziato con qualche intoppo e che ha suscitato numerose polemiche. Ma, a seguito di alcune modifiche da parte dello stesso governo, è stato poi approvato piuttosto velocemente, ricevendo il primo "sì" da parte del Senato il 23 gennaio 2024.

Ora la palla ripassa nelle mani del governo, che avrà due anni di tempo per approvare i "livelli essenziali delle prestazioni" (Lep) relativi a "materie o ambiti di materie riferibili ai diritti civili e sociali che devono essere garantiti equamente su tutto il territorio nazionale" (art. 1 comma 2), per esempio istruzione, sanità, trasporti e ambiente. Sempre il governo dovrà poi valutare le risorse finanziarie necessarie a garantirne l'applicazione nei vari territori regionali. Più spedito invece il percorso per le materie che non richiedono Lep. I rischi, secondo i più critici, sarebbero dunque principalmente quelli di portare a una frammentazione normativa e burocratica eccessiva, che comprometterebbe l'efficienza nella gestione di tali materie.

Prima di valutare criticità e potenzialità dell'autonomia differenziata, tuttavia, vale la pena di analizzare sinteticamente il testo approvato.

I contenuti principali

In sé, la legge approvata il 19 giugno non è nient'altro che una normativa procedurale. In undici articoli, è definito l'iter legislativo per il trasferimento di materie di competenza concorrente (tutte) o, addirittura, statale (solo tre) alle regioni a statuto ordinario che ne fanno richiesta. Nel testo (art. 2 comma 1), è specificato come l'atto di iniziativa spetti alla regione interessata, una volta "sentiti gli enti locali secondo le modalità e le forme stabilite nell'ambito della propria autonomia statutaria". Significa che sarà lo statuto della regione stessa a stabilire se basterà un procedimento elettorale (per esempio, un referendum) oppure una semplice iniziativa delle istituzioni regionali. Gran parte dell'iter sarà nelle mani del governo, mentre il Parlamento si limiterà a esprimersi con "atti di indirizzo" (art. 2 comma 4) non vincolanti sui singoli "schemi di intesa preliminare" prima e poi ad approvare o meno il disegno di legge contenente l'intesa definitiva per ogni regione (art. 2 comma 8). Ciò significa che le Camere potranno eventualmente respingere in toto le intese, ma non potranno modificarne punti specifici.

Le materie su cui può essere richiesta maggiore autonomia sono 23, ma solo 14 richiedono la definizione dei livelli essenziali di prestazione (Lep), ossia di criteri che determinano il livello di servizio minimo che deve essere garantito uniformemente su tutto il territorio nazionale. La concessione di maggiore autonomia su tali materie è quindi subordinata alla determinazione dei Lep, che dovranno essere monitorati e poi eventualmente aggiornati (art. 3 commi 4 e 7). Contestualmente, dovranno essere stabilite anche le risorse finanziarie necessarie al loro finanziamento, sulla base dei costi e dei fabbisogni standard, determinati e aggiornati con cadenza triennale (art. 3 comma 8). Il trasferimento delle funzioni che richiedono Lep avverrà solo dopo la loro determinazione e nei limiti delle risorse previste dalla legge di bilancio (art. 4 comma 1). In mancanza di tali condizioni, non vi sarà alcun trasferimento. Per le altre materie, invece, il trasferimento potrà essere più immediato (art. 4 comma 2). Le funzioni trasferite saranno finanziate "attraverso compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale" (art. 5 comma 2), sul modello delle regioni a statuto speciale. Le aliquote delle compartecipazioni potranno essere aggiornate in caso di "scostamento dovuto alla variazione dei fabbisogni ovvero all'andamento del gettito dei medesimi [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

tributi” (art. 8 comma 2). Le intese potranno durare fino a 10 anni e poi essere rinnovate per lo stesso periodo di tempo (art. 7 comma 1), oppure potranno cessare, con un preavviso di almeno 12 mesi (art. 7 comma 2). Viene comunque garantita la possibilità che lo stato, “qualora ricorrano motivate ragioni a tutela della coesione e della solidarietà sociale, conseguenti alla mancata osservanza, direttamente imputabile alla regione (...) dell’obbligo di garantire i Lep”, può disporre la “cessazione integrale o parziale dell’intesa” con una legge approvata “a maggioranza assoluta delle Camere” (art. 7 comma 1).

L’art. 9 contiene principi per garantire gli equilibri di bilancio e si occupa anche delle risorse a disposizione delle regioni che non abbiano fatto richiesta di autonomia differenziata. Per queste ultime, viene “garantita l’invarianza finanziaria”; inoltre, si stabilisce che le intese non possano “pregiudicare l’entità e la proporzionalità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre regioni, anche in relazione ad eventuali maggiori risorse destinate all’attuazione dei Lep”. È inoltre “comunque garantita la perequazione per i territori con minore capacità fiscale per abitante”.

L’art. 10 prevede misure perequative e di promozione dello sviluppo economico, della “coesione e della solidarietà sociale”. È infine prevista un’ulteriore clausola di salvaguardia che permette al governo di sostituirsi agli organi regionali in caso di inadempienza o situazioni che minacciano la sicurezza pubblica o l’unità giuridica ed economica (art. 11 comma 3). Curiosamente, la legge viene estesa anche alle regioni a statuto speciale e alle province autonome (art. 11 comma 2).

Una legge che spacca il paese?

Politicamente, il giudizio sulla legge approvata il 19 giugno dal Parlamento soffre di abbondante propaganda, a partire dalla principale critica mossa dall’opposizione, che definisce la manovra come una “spaccatura definitiva” per il paese. L’affermazione non riflette la realtà del provvedimento dal punto di vista economico. Difatti, l’articolo 9 garantisce l’invarianza finanziaria per le regioni che non richiedono l’autonomia differenziata e assicura che le intese non pregiudichino le risorse destinate alle altre regioni, anche con riferimento alle risorse aggiuntive per l’attuazione dei Lep.

A livello tecnico, non si tratta certo di una rivoluzione né di una misura eversiva. Da un lato, infatti, non c’è alcun obbligo automatico di dare seguito a tutte le

richieste ricevute da parte delle regioni: di qui a cinquant’anni, per esempio, potrebbe non essere cambiato ancora nulla; dall’altro lato, si tratta semplicemente di applicare un comma della Costituzione vigente. Le potenzialità del provvedimento sono note, ma ancora molto teoriche. L’autonomia dovrebbe migliorare la responsabilità dei politici locali e portare a servizi migliori. Tuttavia, oltre settant’anni di regioni a statuto speciale hanno mostrato che maggiori poteri possono portare a risultati molto diversi.

Più interessante analizzare gli elementi critici, non perché siano per forza prevalenti, ma perché sono quelli che rischiano di compromettere il buon funzionamento dell’autonomia differenziata. Innanzitutto, manca un test o un criterio tecnico per verificare che una regione sia effettivamente pronta ad avere maggiore autonomia. Il comma 1 dell’art. 2 prevede che si tenga “conto del quadro finanziario della regione”, ma la formula è eccessivamente vaga e per nulla vincolante. Il test servirebbe soprattutto a evitare inutili iniziative destinate a fallire prima ancora di cominciare.

In secondo luogo, il ruolo del Parlamento appare troppo marginale. Ed è perlomeno curioso, visto che si tratta di stabilire quali delle sue specifiche competenze possano essere cedute ad altri. Infine, ancora non si capisce se il complesso delle risorse necessario a far funzionare l’autonomia differenziata sarà sufficiente oppure no. Sarà importante, nel prossimo futuro, vigilare sulla stima dei trasferimenti di risorse conseguenti alla determinazione dei Lep e sulla devoluzione delle funzioni non Lep, da cui potrebbero derivare differenziazioni regolamentatorie poco proficue, sia per le regioni che per il paese. Per quanto riguarda invece il pericolo di creare un paese “arlecchino”, vale la pena di notare che la legge fa riferimento continuo a competenze o ambiti di competenze. Chiunque abbia letto le intese preliminari del 2018 sa benissimo che la tendenza del governo, anche per resistenza degli stessi ministeri e della burocrazia centrale, è quella di cedere competenze (legislative o solo amministrative) su aspetti specifici e molto limitati. È questo probabilmente lo spirito corretto del provvedimento, che dovrebbe mirare a valorizzare le potenzialità locali e non invece a determinare, per esempio, venti sistemi sanitari o scolastici differenti: sarebbe una sciocchezza, ovviamente.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

È raro che nel corso della storia si presentino momenti come quello che stiamo vivendo. Per la prima volta dalla caduta dell’Impero Romano abbiamo la possibilità di unire l’Europa, e questa volta non già con la forza delle armi bensì sul fondamento di ideali condivisi e di regole concordate e comuni
Romano Prodi